

Anno XXIX • n° 115 • Settembre 2016



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della ProLocodiRivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



Rivarolo: "Benedizione delle auto in Piazza Finzi"
(anni '50)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



RICEVETTE LA CITTADINANZA ONORARIA

MADRE TERESA DI RIVAROLO



Certo, la vicenda, a prima vista, assomiglia a quella dei calciatori oriundi chiamati a giocare per la Nazionale italiana. Tutti sanno che sono stranieri e che di italiano hanno solo, ma non sempre, il cognome; alcuni ignorano addirittura l'inno nazionale, ma dato che la loro presenza innalza notevolmente il tasso tecnico della squadra, nessuno ha da ridire sul loro utilizzo.

Così quando la notizia della santificazione di Madre Teresa di Calcutta è diventata ufficiale, a Rivarolo ci si è prontamente rammentati della sua cittadinanza onoraria rivarolese.

È una constatazione che ci rende orgogliosi come rivarolesi, anche se, molto probabilmente, prima di giungere nel nostro paese, lei non sapeva nemmeno dove si trovasse. La sua venuta, come quella di altri illustri personaggi come Jacques Costeau, Umberto Veronesi e Antonio Zichichi, si deve al genio di Emilio Regonaschi, rivarolese trapiantato allora a Milano.

Sicuramente nessuno di loro conosceva la nostra storia, il nostro passato gonzaghese, le nostre tradizioni e i tortelli di zucca, specialmente lei che era nata in un piccolo villaggio albanese.

Però, come in tutti i miracoli, a Rivarolo lei ha lasciato qualcosa di più. È bastato che si soffermasse nel nostro borgo qualche ora per far diventare la sua presenza a Rivarolo ancora attuale dopo 34 anni, e la sensazione è che lo sarà per sempre, anche in futuro.

Non era stata accolta trionfalmente, anzi, c'era molto scetticismo, sia nelle autorità civili che in quelle religiose, ma lei non si era affatto scomposta: sapeva

che una goccia d'acqua può modificare l'oceano, figurarsi se si sarebbe stupita di una piazza semi-deserta. Eppure, a pensarci oggi, la sua presenza non è stata mai dimenticata. È come se avesse lasciato a Rivarolo un soffio divino che aleggia tuttora: così intenso è ancora il suo ricordo che, quando quest'estate è stata santificata da Papa Francesco, tutti i rivarolesi hanno sentito qualcosa sussultare nella loro anima. A ben vedere, non c'è una ragione plausibile per questo, ma sicuramente la sua venuta a Rivarolo ha lasciato il segno.

A noi piace pensarla come una Sefiroth che si è rotta e che ha disseminato tutt'intorno le scintille divine che conteneva, e che continuano tuttora a spargersi nel nostro paese.

Nella cabala ebraica Dio si contrasse, si ritirò e si limitò, lasciando libero arbitrio all'uomo e alla Terra. Nel suo ritirarsi, lasciò un residuo della luce divina, troppo accecante per gli uomini e venne rinchiusa dagli angeli in dieci vasi, le Sefiroth. Sette vasi però si ruppero e lasciarono sfuggire le scintille divine, che si sparpagliarono per l'universo. Tutto il mondo è investito dalle scintille di Dio.

Così, come una scintilla onnipresente, Madre Teresa ha portato a Rivarolo il respiro misterioso delle persone toccate da Dio e questo soffio continua tuttora ad aleggiare sul nostro paese e per questo quella suora albanese dimessa, stretta nel suo golfino e dall'andatura traballante, non se ne è mai andata da Rivarolo. La sua santificazione ci riempie di gioia e ci riguarda ancora, perché se è vero che l'universo, privo di Dio, tornerebbe al caos originario, ci piace pensare che anche il nostro paese, senza il ricordo della sua flebile voce, sarebbe rimasto privato della forza divina dell'amore.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIX - N° 115

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UNA FESTA SOPPRESSA NEL 1977

RICORDI DELLA RICORRENZA DI SAN PIETRO A RIVAROLO

*Per l'occasione,
non erano previsti
riti o festeggiamenti
particolari e neppure,
per le massaie,
piatti tipici da cucinare;
era una giornata
(oggi si direbbe)
di puro relax*

Il 29 giugno la Chiesa ricorda i SS. Apostoli Pietro e Paolo. Fino al 1977 era festa di precetto. Fu un decreto del governo di allora a levare ben sette "date in rosso" dal lunario (cinque festività religiose e due civili), fra cui, appunto, quella in ricordo dei due Santi.

Il presidente del Consiglio in carica, all'epoca era il senatore Andreotti che, come è ben noto, era molto vicino agli ambienti vaticani, presentando l'operazione come panacea di tanti mali politici, civili, produttivi e quant'altro, ottenne il "via libera" dalla Santa Sede senza alcuna difficoltà.

Con un colpo di spugna, a sorpresa, sparivano infatti: la festa dell'Epifania del 6 gennaio (ripristinata però alcuni anni dopo), la giornata di San Giuseppe del 19 marzo (oggi dimenticata), le festività dell'Ascensione del Corpus Domini (spostate alla domenica seguente), la festa, appunto, del 29 giugno (sparita), la festa della Repubblica del 2 giugno (ripristinata dopo un quarto di secolo dal Presidente Ciampi), la giornata della Vittoria del 4 novembre (fissata per la prima domenica successiva alla festività di Ognissanti).

Tornando al 29 giugno, nelle nostre campagne, chissà per quale ragione, ci si riferiva solo a San Pietro, mentre al "povero" Paolo nessuno si rivolgeva. A dimostrare ciò, basti citare "i piren ad San Pedar" (piccole pere che maturavano a fine giugno) e un bel detto locale: "Par San Pedar al malgòt al quarcia al puledàr" (il mais già alto nasconde il puledro).

Dopo l'estenuante periodo di lavoro della mietitura (i nostri nonni facevano tutto a mano), con i covoni già in barchessa o am mucchiati "sulla stoppia", a completare la maturazione prima di essere "battuti", quel giorno di festa era atteso e onorato da tutti, al di là della religiosità e della devozione di ognuno. Anche cavalli, asini e buoi, affaticati dal caldo e dal lavoro, si lasciavano riposare nella stalla e si forniva loro qualche forcata di "roba buona".

Per l'occasione, non erano previsti riti o festeggiamenti particolari e neppure, per le massaie, piatti tipici da cucinare; era una giornata (oggi si direbbe) di puro relax. Ora dobbiamo riconoscere che era un sacrosanto diritto ad un attimo di riposo, dopo settimane di massacrante fatica al sole cocente nei campi. Qui mi permetto di ricordare che mio nonno materno, all'età di 49 anni, perse la vita in quel modo.

Come spesso accadeva, in occasione delle varie ricorrenze, in un mix di fede e di superstizione, nel corso degli anni (o dei secoli), si andavano a consolidare alcune simpatiche tradizioni. Nelle nostre



case, in preparazione della festa del "pescatore di Cafarnao", la più comune era questa: la sera avanti si immergeva un albume di uovo in un vaso colmo d'acqua e lo si posava nell'erba tra la rugiada; al mattino, si scopriva che in quel vaso l'albume aveva preso la forma della barca di Pietro. Sappiamo tutti che erano soltanto esagerate fantasie ma, all'epoca, andava bene così, per creare quella magica atmosfera che avrebbe resa, ancor più coinvolgente e festosa, la giornata successiva.

Anche quella del 29 giugno era un gran bella ricorrenza, rilassante e godibile per tutti, di cui un nostalgico come me non potrebbe non sentirne la mancanza. Mi scuso della pateticità, ma non saprei essere diverso.

GIUSEPPE FERTONANI

I SIGNORI GONZAGA DI RIVAROLO

VESPASIANO GONZAGA, PRINCIPE DI SABBIONETA E RIVAROLO FUORI

Lo studioso e ricercatore

Ruggero Regonini

di Ostiano

ricostruisce

le vicende storiche dei 14

Signori Gonzaga

che governarono

Rivarolo

dal 1478 al 1748

Il sesto Signore di Rivarolo fu dunque Vespasiano Gonzaga Colonna, nato a Fondi il 6 dicembre 1531; era figlio di Luigi Rodomonte e di Isabella Colonna, figlia di Vespasiano e Beatrice Appiani, sua prima moglie. Come abbiamo visto nel numero precedente, Vespasiano Gonzaga rimase orfano di padre tre giorni prima del suo primo compleanno. Nella primavera dell'anno dopo, Isabella si trasferì col figlio presso i famigliari del marito e giunse a Gazzuolo il 9 giugno del 1533. Dopo poco tempo si stabilì a Sabbioneta e cominciò a temere che il suocero Ludovico e il cognato Gianfrancesco volessero toglierle il figlio; per questo

si ritirò a Rivarolo e poi, nel 1534, ritornò nelle sue terre giungendo a Fondi nel maggio di quell'anno. Ludovico intraprese un'azione legale contro la nuora e, per decisione dell'imperatore, Vespasiano fu tolto alla madre e affidato alle cure di sua zia Giulia, che ne divenne tutrice quando Isabella, nel 1535, si ritirò con Filippo di Lannoy di Sulmona. Per provvedere all'educazione del nipote e temendo forse che il "Barbarossa" tentasse di rapirla di nuovo per donarla al Sultano come era già accaduto nell'agosto del 1534 quand'era riuscita a fuggire, Giulia si trasferì a Napoli, dove Vespasiano ricevette un'educazione e un'istruzione adeguate al suo rango e, oltre a dedicarsi allo studio delle lettere greco-latine e della matematica, fu addestrato a cavalcare e all'uso delle armi.

Nel 1545 la zia Giulia inviò il nipote, non ancora quattordicenne, alla corte di Spagna, ma prima volle che egli visitasse il suo "picciol stato", come diceva suo nonno. Passando da Roma baciò il piede a Papa Paolo III (Alessandro Farnese) e, fatta una visita a Mantova per salutare il Cardinale Ercole Gonzaga e il duca Francesco III (pressoché suo coetaneo essendo nato nel marzo 1533), Vespasiano si recò a Sabbioneta dove fu molto onorato e festeggiato. Carlo V, con diploma del 6 settembre 1541, già lo aveva investito dei beni del nonno Ludovico.

Dopo una sosta di qualche mese a Sabbioneta, Vespasiano si pose in viaggio per la Spagna per via di terra, e nell'inverno di quell'anno molto freddo giunse a Valladolid alla corte di Carlo V, dove rimase tre anni come paggio del principe Filippo. Il 21 luglio 1548 scriveva al duca Francesco III augurandosi di poterlo rivedere presto; nel novembre s'imbarcò per Genova assieme al principe Filippo e a metà dicembre giunse a Milano per assistere alle nozze di Ippolita Gonzaga, figlia di Ferrante governatore del ducato, con Fabrizio Colonna. Nel frattempo Vespasiano visitò e prese possesso delle sue terre.



Anche per zelo di zia Giulia, nel 1549 il diciottenne Vespasiano sposò in segreto a Piacenza la coetanea Diana Cardona, conosciuta a Milano ove s'era trasferita dalla Sicilia per sposare Cesare, figlio di Ferrante Gonzaga. Alcuni dicono che lei rifiutò il matrimonio ritenendolo impotente, o che l'abbandonò per fuggire con Vespasiano, come dicono altri, il che appare più probabile. Il 19 aprile scriveva all'imperatore e dopo aver ottenuto il consenso, i due giovani sposi vennero festeggiati a Sabbioneta, dove si stabilirono. A causa d'un aborto, Diana non poté più avere figli e Vespasiano si ammalò, correndo il rischio di contrarre la tubercolosi.

Il coevo cronista Faroldi dice che nella primavera del 1551 Vespasiano s'incontrò a Villafranca con il principe Filippo di ritorno dalle Fiandre e che l'accompagnò a Genova dove il principe s'imbarcò per la Spagna, mentre Vespasiano ritornò a Sabbioneta. Ma essendo iniziata la guerra per il possesso di Parma contro Ottavio Farnese, voluta da Ferrante Gonzaga, anche Vespasiano vi partecipò e il 12 giugno, presso Parma, fu ferito in uno scontro ma continuò a combattere poiché la ferita non era grave.

La guerra terminò con una tregua e, all'inizio dell'autunno, egli si avviò verso Napoli per una visita alla madre e alla zia Giulia. Tornò a Sabbioneta verso la fine dell'anno e prese provvedimenti per la vita culturale della città: chiamò maestri di scuola e autorizzò l'apertura di una tipografia ebraica, che presto iniziò a produrre libri assai pregiati.

Combatté contro i francesi in Piemonte nel 1552-1553, segnalandosi come un guerriero valoroso. Nel 1554 tornò a Sabbioneta dove diede inizio ai lavori per l'erezione di una solida cinta muraria, ordinando la costruzione di un primo bastione e il rinnovamento dell'abitato che dispose si dovesse sviluppare su un'area maggiore rispetto a quella vecchia.

Nel settembre 1556 iniziò la guerra contro Papa Paolo IV (Giampietro Carafa) che si combatté nella campagna romana. Nel frattempo in Spagna Carlo V cedeva le Fiandre e abdicava a favore del figlio Filippo cedendogli anche i regni di Castiglia e d'Aragona.

Durante le battaglie romane, Vespasiano il 17 novembre, durante l'assedio alla rocca di Ostia fu colpito da un colpo di archibugio che gli asportò la carne sotto le narici.

Nel 1557 tornò a Sabbioneta ed ebbe appena tempo di impartire le disposizioni per la prosecuzione dei lavori iniziati tempo prima, che fu chiamato nelle Fiandre dove Filippo II di Spagna lo confermò Capitano generale della fanteria italiana e gli concesse la dignità di Grande di Spagna.

Vespasiano rimase nelle Fiandre diversi mesi e in sua assenza lo sostituì la moglie Dina Cardona. Il 17 aprile 1558 ella scrisse al duca Guglielmo pregandolo di ordinare al "*maestro che lha fatti*" di inviare gli "*stampi*" per battere moneta, poiché desiderava che cominciasse a funzionare la zecca di Sabbioneta. Nell'autunno Vespasiano tornò a casa e il 26 novembre chiese allo stesso duca Guglielmo che i suoi sudditi con beni sul suo territorio non fossero obbligati, come egli pretendeva, a risiedere in città.

Dall'ottobre 1559 e per tutto l'anno dopo, Vespasiano poté dedicarsi al suo progetto di radicale rinnovamento dell'abitato e di completamento della cinta a bastioni, iniziata nel 1554, assistendo alla loro realizzazione, pur se dal 1557 aveva affidato la direzione dei lavori a certo Giovan Pietro Bottazzo, un personaggio che mantenne l'incarico per circa trent'anni e si può considerare tra i principali artefici della Nuova Sabbioneta, voluta dalla genialità di Vespasiano, che vedeva i lavori procedere con desiderata sollecitudine.

Questo, che poteva essere per lui un periodo lieto, fu funestato da un lutto o, forse, una tragedia. Il 9 novembre 1559 egli annunciò al duca Guglielmo che sua moglie Diana Cardona, quel giorno "*è passata a miglior vita, soprapresa da una apoplezia che la spedita subito, senza pur poter dire una parola, che mi ha lasciato afflittissimo*"; ma circolò la voce che, chiusa nella stanza dov'era il cadavere del suo presunto amante Giovanni Annibale Raineri, fosse stata costretta a bere una coppa di veleno. Una voce, nessuna prova.

L'anno dopo fu pieno di soddisfazioni: a Bozzolo furono organizzate grandi feste per la sorellastra Beatrice, sposatosi con il conte di Potenza; la zecca iniziò a battere monete d'oro e d'argento; la realtà urbanistica era praticamente formata e già era costruito il Palazzo Grande, pur se restava incompiuta la cinta muraria; il 6 dicembre, giorno del suo trentunesimo compleanno, il filosofo Mario Nizzoli tenne il discorso inaugurale della nuova Accademia letteraria che il principe di Sabbioneta aveva voluto.

All'inizio del 1563 Vespasiano compì un sopruso nei confronti dei cugini di Gazzuolo, figli di Carlo Gonzaga e suoi pupilli, che non potevano o non sapevano come difendersi. Rispolverando una vecchia controversia, al fine di estendere il suo territorio, egli rivendicò il possesso di Commessaggio e, con un po' d'armati, passò il canale di confine, facendo tagliare alcuni alberi e obbligando uomini di Commessaggio a portarli a Sabbioneta. Scipione, uno dei fratelli, si avviò a Trento per chiedere protezione al Cardinale Ercole Gonzaga, che presiedeva quel Concilio, ma s'imbatté nel suo funerale: era morto il 2 marzo. Per avere giustizia, allora i fratelli si rivolsero alla Corte Cesarea, ma l'8 marzo 1567 Vespasiano comunicò al duca Guglielmo che la causa era conclusa e che, vista la sentenza, già aveva mandato un suo procuratore a prendere possesso di Commessaggio. I fratelli allora decisero di giungere a una transazione: Vespasiano poteva tenersi Commessaggio purché garantisse di non avere altre mire sugli altri loro beni. L'imperatore Massimiliano approvò la transazione che confermò con un diploma imperiale del 27 gennaio 1569. Era lo stesso Imperatore che, il 23 marzo 1565, aveva concesso ai fratelli l'investitura dei quattro feudi paterni, onorandoli del titolo di principi dell'Impero!

Alla fine del 1563 Vespasiano raggiunge la Spagna per concludere il matrimonio con Anna d'Aragona, figlia del duca di Segorbe e lontana cugina di Filippo II. Raggiunse poi Segorbe e il 15 maggio 1564 comunicò che l'aveva sposata e, nel settembre, tornò con lei a Sabbioneta. Il 13 gennaio 1565 ella gli diede due gemelle: Giulia, morta in fasce, ed Isabella che sopravvisse. Il 27 dicembre dello stesso anno diede alla luce Luigi, battezzato l'11 agosto 1566 e morto nel 1580 a soli 14 anni. Anche quella con Anna non fu un'unione felice: alla metà del 1566, colpita da una forte malinconia, lei si ritirò a Rivarolo e il 10 luglio dell'anno dopo, da Bozzolo, Vespasiano scriveva al duca Guglielmo: "*È piaciuto a Nostro Signore di chiamar a sé l'anima di donna Anna...*". Restava così vedovo per la seconda volta.

L'anno prima era stato colpito da un altro lutto, per lui forse ancora più grave. All'inizio del 1566 morì a Napoli l'amatissima zia Giulia. Il 30 dicembre del 1566 morì Margherita Paleologo, madre del duca Guglielmo, che dal 1562 aveva governato il Monferrato. Gli abitanti del Monferrato erano ostili al dominio gonzaghesco e per soffocare quel deleterio fermento, il Duca chiese l'aiuto a Vespasiano il quale, con un buon numero di truppe, entrò a Casale e fece fallire un tentativo di insurrezione. Dopodiché attuò misure repressive che eseguì con arresti e misure restrittive.

Dopo un periodo di infermità si imbarcò per la Spagna, dove giunse nel dicembre, festeggiato da re Filippo II e dai più influenti personaggi della sua corte. In Spagna rimase per ben dieci anni, con altissimi incarichi. Eresse le cittadelle di San Sebastian, Pamplona, Funterabbia, Peniscola; nel 1571 fu Viceré di Navarra e nel 1575 Viceré di Valencia. Un'attività impressionante per qualità e competenza che gli fruttò riconoscimenti e laute rendite, che utilizzò per i lavori in corso e quelli da attuare nella sua diletta "città ideale" di Sabbioneta.

Durante la sua permanenza in Spagna, le opere di Vespasiano furono assai apprezzate dalla Corte, che gli dimostrò al sua stima con varie concessioni di ordine araldico. Il 5 maggio 1565 Massimiliano II elevò Sabbioneta a Marchesato e, il 23 luglio 1574, la eresse a Principato; il suo successore Rodolfo II sublimò Sabbioneta a Ducato e con un altro decreto Bozzolo fu elevato a Principato e Rivarolo a Marchesato.

Stanco e malfermo in salute, Vespasiano ottenne licenza da Fi-



lippo II per sé e il figlio Luigi che da vari anni era con lui e nel 1578 lasciò la Spagna e giunse a Sabbioneta il 12 agosto. Soffriva, in particolare, per un'emicrania dovuta a un ematoma, causato da un colpo ricevuto in combattimento; la trapanazione del cranio fu eseguita dal medico Antonio Amici ed ebbe esito positivo. Il 21 gennaio 1580, dopo lunga infermità, morì suo figlio Luigi. Si dice che il padre lo avesse colpito con un calcio all'inguine perché, incontrandolo, non lo avrebbe salutato; ma pare che sia un "si dice". Vespasiano sembrò impazzire: per mesi vagò da un luogo all'altro finché fu curato da Gabriele Beato. Ritrovò la sanità mentale e si diede ad opere di pietà: a Sabbioneta fece erigere le chiese di Santa Maria Assunta e dell'Incoronata, restaurare un oratorio per i Carmelitani ed iniziare la costruzione di un ospedale; a Bozzolo fece costruire una chiesa e un convento e a Ostiano fece ampliare la chiesa della Pieve e costruire una cappella per riporvi il corpo il San Gaudenzio.

Rimessosi in salute, si ammogliò per la terza volta, sperando di avere prole maschile e poter così conservare il dominio feudale. Il 6 maggio 1582 la sposa arrivò a Sabbioneta, era Margherita Gonzaga, figlia di Cesare Gonzaga di Guastalla e di Camilla Borromeo, sorella di San Carlo. Non ebbero figli. Allora si cercò per la figlia Isabella un marito, sperando di avere un nipote. Il 29 novembre 1584 lei sposò Luigi Carafa, principe di Stigliano e il 7 ottobre partorì un bambino, chiamato Antonio, cosa che consolò Vespasiano quanto la concessione, da parte di Filippo II, del "Toson d'oro" che gli era stato conferito il 29 settembre 1585 dal duca Ottavio Farnese nel Duomo di Parma.

Tornato dalla Spagna, Vespasiano non si allontanò da Sabbioneta se non per alcuni brevi viaggi, e dal 1578 fino alla morte, cioè per tredici anni, continuò il fervore di opere che ancora si possono ammirare e sarebbe lungo elencare. A quelle citate, però, si ritiene doveroso aggiungere: la costruzione del Palazzo Ducale e di un teatro di tipo classico, opera di Vincenzo Scamozzi, chiamata a Sabbioneta nel 1588. Fra i tanti valenti pittori che operarono a Sabbioneta, si cita solo Bernardino Campi e si fa notare che, presso la sua corte, vi furono sempre letterati, matematici, filosofi e poeti, molti dei quali divennero suoi veri amici. D'altra parte, le biografie su Vespasiano Gonzaga sono tante e così diffuse, che pare superfluo proporre qui un semplice compendio, per dare un'idea dell'operosità di questo eccelso principe e munifico mecenate.

La salute di Vespasiano, frattanto, andava sempre più peggiorando e, nel novembre 1590, per controllare i lavori in corso, dovette farsi portare in giro su una bussola o una sedia. Poiché la successione spettava ai Gonzaga di San Martino, che non avreb-

bero mai accettato la nomina della figlia a suo erede universale, Vespasiano chiamò lei e il genero a Sabbioneta perché fossero pronti a difendere la pericolante eredità. A fine gennaio 1591 le sue condizioni peggiorarono e il principe di Stigliano raccolse alcune milizie per poter reggere ad un eventuale assalto. Il 16 febbraio don Cristoforo Spalenza fece suonare le campane d'una chiesa e invitò a pregare per il Duca Vespasiano i numerosi fedeli accorsi. Tutti si misero a piangere.

Il 25 febbraio parve migliorare e dettò il testamento, lasciando erede la figlia; poi chiese i sacramenti a don Spalenza e poco dopo cadde sui guanciali, perse la parola e diede scarsi segni di vita. Morì all'alba del 26 febbraio e il 4 marzo fu sepolto nella chiesa dell'Incoronata. La sua vedova scrisse al duca di Mantova Vincenzo I: "Essendo passato a miglior vita con estremo dolor mio il Signor Duca mio Signore...ho voluto parteciparle questa mia disavventura..."

Vespasiano era alto di statura, con spalle ampie e membra asciutte; non sentiva la fatica, il caldo e il freddo; era chiaro di carnagione, aveva capelli crespi e scuri e portava la barba; i suoi occhi erano vividi e il naso prominente; l'aspetto era maestoso.

Dopo la sua morte, lasciando erede la figlia Isabella, Vespasiano sperava che i suoi feudi, tra cui Rivarolo Fuori, passassero al figlio di lei Antonio, cioè a suo nipote. Ma già il 10 settembre 1587 il duca di Mantova Vincenzo I e i fratelli Gonzaga di San Martino si erano già accordati sulla divisione delle terre di Vespasiano, da farsi dopo la sua morte. E il 6 marzo 1591, due giorni dopo il funerale, tra essi e il principe di Stigliano si giunse a questa transizione: la contea di Rodigo-Rivalta venne data al Duca Vincenzo I; Bozzolo, Rivarolo, Cividale, Commessaggio e Ostiano passarono ai Gonzaga di San Martino; Sabbioneta restò a Isabella, per il prezzo che avrebbe stabilito l'Imperatore.

Per i fratelli di San Martino iniziarono i guai, poiché non riuscivano a ripartirsi le terre acquisite, soprattutto per colpa del litigioso Giulio Cesare. In attesa di trovare un accordo, Ferrante Gonzaga fu nominato Governatore Generale con l'incarico di amministrare tutte le terre. Il 31 dicembre 1592 si giunse finalmente alla ripartizione e Ferrante, oltre a Isola Dovarese che già possedeva, ebbe anche le terre di Rivarolo e Cividale e inoltre, l'11 gennaio 1593, alla morte del fratello Scipione, ebbe anche San Martino Dall'Argine.

Si può dire allora che, a far tempo dal 1591, Ferrante Gonzaga fu il settimo signore di Rivarolo.

(Fine quarta puntata- Continua sul prossimo numero)

RUGGERO REGONINI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11

46017 Rivarolo Mantovano (MN)

Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216

www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

SULL'ANTICA STORIA ECCLESIASTICA DI RIVAROLO - (3° PARTE)

12 SETTEMBRE 1516

LA DONAZIONE DELL'ANTICA PIEVE AI FRATI MINORI

*Si completa la
presentazione dell'inedita
pergamena "A"
sulla fondazione
del convento di Rivarolo.
Nel Settembre del 1516
l'antica Pieve nei pressi
del del Mulino terraneo sul
rio Delmona
fu donata
ai frati Amadeiti*

Nella 1° Parte (n°113, marzo 2016, pp.6-10) si è presentato come in data **26 agosto 1516**, con la "*Carta traslationis tituli Ecclesiae, seu Plebis Annuntiationis Dominæ Sanctæ Mariæ terræ Riparoli foris*" (*Pergamena "B"*), Bosio Dovaria vicario generale del vescovo di Cremona, aveva concesso l'Atto di traslazione del titolo di "chiesa Matrice" dall'antica Pieve (che sorgeva nei pressi del vecchio borgo e mulino), alla nuva Parrocchiale costruita su richiesta dei "*Fidelissimi servitores homines et Communis Terrae Ripparoli*" del 6 marzo 1461 e per benevolenza del marchese Ludovico Gonzaga a far data del 19 aprile 1461 "in tal luocolo el quale è apelato il luocolo del

mercato" nel centro del nuovo borgo (recintato da mura) che stava allora nascendo attorno al "*Castro Riparoli foris*" (n°90, giugno 2010, p.4 - *Tre lettere inedite del 1461 scritte da Rivarolo fuori*), su di un precedente Oratorio edificato per volontà di Federico de Villanova (di Carbonara Po), vicario di Rivarolo (per Gianfrancesco Gonzaga), come attestato da una "formella" in cotto che porta la data del 19 ottobre 1416 (n°113, p.7), probabilmente sui resti di un'antica villa romana come sarebbe ipotizzabile da alcuni "balsamari" rinvenuti nel 1991 durante i lavori di risistemazione dell'annessa antica sagrestia, ora studio parrocchiale.

Nella 2° Parte (n°114, giugno 2016, pp.9-12) si è presentato la parte iniziale del primo documento noto sulla fondazione del Convento di Rivarolo Fuori (*Pergamena "A"*) in cui, sette giorni dopo il trasferimento del "Titolo Matrice", in data **2 settembre 1516**, Federico "da Bozzolo" allora marchese di Rivarolo, oltre che di Bozzolo, San Martino ed Isola

Dovarese (vedi gli Statuti del 1483 e seguenti integrazioni, da noi pubblicati nel 2014, Ediz. A passo d'uomo), scrivendo dalla fortezza Regia di Verona (dalla quale appoggiando i francesi stava assediando la Serenissima), aveva inoltrato **Istanza a Bosio Dovaria, vicario generale del vescovo di Cremona**, ed a fra Evangelista Negri di Casalmaggiore, Visitatore (*commissario incaricato dal Ministro Generale*) della congregazione degli Amadeiti (che certamente ne aveva sollecitato richiesta scritta, ora persa), **affinchè fosse concessa l'autorizzazione che la vecchia chiesa della Pieve di Rivarolo fosse donata alla detta congregazione per l'erezione di un loro nuovo convento**, e scriveva tra l'alto: "[...] Non vediamo una via migliore per tale santa opera, ne altro modo che darla in governo, e custodia, e perpetua abitazione dei predetti Religiosi dai quali speriamo dovere ricevere ogni bene [...]".

Seguiva (sulla stessa pergamena "A") il consenso dell'allora "**Archipresbiter Riparolinus**" don Tommaso Rosselli del **10 settembre 1516** di donare l'antica Pieve agli Amadeiti affinché potessero costruirvi annesso un loro nuovo convento e così si esprimeva: "[...] Essendo piaciuto all'ill.mo signor mio Federico Gonzaga volere insediare in quella mia Pieve di Rivarolo, detta di Santa Maria, i Religiosi del Santo Frate Amadeo dell'ordine di San Francesco, [...] sono molto contentissimo, attendendo che tutto quanto succederà a lode di Dio e della sua gloriosissima Madre [...]".

Padre Bernardino Burocco, cronista settecentesco dei Frati minori Osservanti, nel Ms. che abbiamo pubblicato integralmente (n°88, dicembre 2009, pp.4-6) scriveva (*Libro 2°, p.253*): "[...] **Li originali, non solo della supplica fatta dall'ill.mo ed Eccel.mo Gonzaga (Federico "da Bozzolo") per sue lettere dirette nel seguente modo: Rev.do utriusque iuris Doctori Amico honorando domino Besso (sic !) de Dovaria [...] ma anche le polizze della Collatione, scritta di mano dal detto Sig. Besso da' Dovaria diretto a' Frati Minori Amadeisti [...] si conservano nell'Archivio del' Convento, assieme col' Breve di Clemente VII, in confermatone della collatione di questa Chiesa fatta a' Frati Amadeisti per la fabrica del' Convento [...]**".

In questa 3° Parte presentiamo l'inedita summenzionata "**polizza della Collatione**" ovvero la "**scrittura di donazione**" della vecchia Pieve campestre di Rivarolo fuori emessa in Cremona in data 12 settembre 1516 dal vicario vescovile Bosio Dovaria, **a favore di fra Basilio di Romanengo, commissario dei menzionati frati Amadeiti**, che dovette forse essere il primo Guardiano del convento di Rivarolo che rimarrà agli stessi fino a quando nel 1567 confluirono nell'or-



dine dei Minori Osservanti ed il 10 agosto 1568 furono poi incorporati nella Provincia francescana di Brescia.

Il motivo per cui l'atto di donazione non è stato emesso dal vescovo di Cremona in carica in quel momento (*Mons. Gerolamo Trevisani*) ma dal suo suffraganeo vicario generale Bosio Dovaria, s'evince da quanto abbiamo trovato in un'opera ottocentesca sulle chiese d'Italia che riporta:

La città di Cremona, in questi anni (*dal 1499*), era stata assoggettata al dominio della repubblica di Venezia; perciò dal senato le fu dato il vescovo a reggere la chiesa. Egli fu il gentiluomo Gerolamo Trevisan, eletto (*da Giulio II*) a' 20 di ottobre 1507. Egli era abate cistercense del monastero di san Tommaso di Forcello; [...] Non sempre poté trattenersi al governo della sua chiesa, perché (*in conseguenza della Lega di Cambrai del 10 dicembre 1508 contro la Repubblica di Venezia*), tolta ai veneziani la città di Cremona, dopo la battaglia perduta all'Adda (*Agnadello/Gera d'Adda, 14 maggio 1509*), se ne impadronirono i francesi (*per mezzo del marchese Galeazzo Pallavicino il 24-25 maggio 1509*), ed egli fu costretto a seguire le sorti della sua repubblica. Perciò ritornato in patria, ivi morì (*Torcello*) a' 24 di febbraio dell'anno 1523.

- **Giuseppe Cappelletti**, *Le chiese d'Italia*, 21 voll. 1844-1870, v.12, 1857, pp.212-213.

In realtà, il vescovo Trevisan, dopo che dovette abbandonare la sede episcopale di Cremona nel 1509, vi ritornò nel 1512 (*dopo che, con la Lega Santa del 1511-1512 promossa da Giulio II tra il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, la Repubblica di Venezia, il re Enrico VIII d'Inghilterra ed i cantoni svizzeri, contro Luigi XII di Francia, i Veneziani avevano ripreso Cremona il 15 giugno 1512*). Purtuttavia, dopo la morte di Luigi XII (*1° gennaio 1515*) e succeduto Francesco I al trono, questi, rivendicato il titolo di Duca di Milano, mosse immediatamente in Italia per reclamare i propri diritti. A luglio assemblò un esercito che si scontrò il 13 settembre con gli svizzeri nella battaglia di Marignano e la mattina del 14 settembre, portò ad una vittoria strategicamente decisiva per i francesi permettendo al re di Francia di riprendersi tutto il ducato di Milano. Una settimana dopo, il 22 settembre 1515 Galeazzo Pallavicino poté riprendere il possesso di Cremona in nome di Francesco I. Evidentemente il vescovo veneto Trevisan dovette lasciare nuovamente Cremona: e non ci ritornò mai più.

Con la pace di Noyon (*17 agosto 1516*) sembrava definitivamente stabilito il predominio francese in Italia (*appoggiato anche dal Marchese Federico da Bozzolo*) ed è in questo contesto che vanno letti i documenti inediti che stiamo presentando.

Il predominio francese durerà però solo fino alla battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 contro il vincente esercito imperiale dello "spagnolo" Carlo V, dove il nostro Marchese Federico "*da Bozzolo*" fu fatto prigioniero assieme al re di Francia Francesco I.

Federico "*da Bozzolo*" era già stato dichiarato fellone (*traditore della patria e del proprio signore*) dopo la sconfitta francese di Lodi del 4 maggio 1522 e perciò esautorato dei propri domini, fra cui Rivarolo fuori.

Segue dalla Carta pergamena Segnata "A" (*pubblicata nel n° precedente*)
Dalla copia settecentesca del Ms. del 1516, il cui originale è ora disperso.

a tergo

Rev(eren)do et sapienti juris utriusque Doctori D(omi)no Bosio de Dovaria Canonico Cremonensi: ac Curiae episcopalis Cremonae Vicario Generali, et maior honorandissimo.

Post quarum quidem (supplicationis, et) literarum praesentationem fuit Nobis presenti vestra per Venerabilem devotum Fratrem Basilium de Rumenengho commissarium humiliter supplicatum, at presentibus lit(t)eris annuere vollemus (sic!);

Nos vero Bosius Dovaria Vicarius (*Episcopi Cremonensis*) sopradictus pluribus respectibus petitionibus predicti annuentes confisi plurimum in D(omi)no, et predicta ecclesia olim Annuntiationis gloriosissima Virginis Mariae Campestris, et sine Cura beneficii Ecclesiasticis, et laudabiliter per Congregationem predictam et Fratres ejusdem regetur, et gubernalitur hujusmodi ecclesiam campestrum, et sine Cura

predicto domino Fr(atr)is Basilio Comisario predicto, ibi presenti, ac nomine, et Virtute nostris acceptanti auctoritate ordinaria nostra, et ex nostro publico Vicariatus Of(f)icio, et alias omni meliori modo, via, forma, et jure, quibus melius, et valide possumus, et debemus ad honorem omnipotentis Dei, et gloriosissimae ejus Matris Virginis Mariae, sub cujus vocabulo Annuntiationis, alias ecclesia ipsa fundata, et constructa erat, et ejus Cura, regimen, et administrationem committimus, et assignamus perpetuo,

et praesentium lit(t)erarum tenore eidem (supra) dicto, nomine, rescripto, quatenus opus sit providimus, et providemus, ipsumque Fratrem Basilium presentem et coram Nobis humiliter constitutum, et acceptantem, dicta ecclesia, et ejus Cura, regimen, et ministratio, et omnibus suis Iuribus spiritualibus, et temporalibus, ac pertinentiis

per presentium lit(t)erarum traditionem investimus ita et in ecclesia ipsa possint, et valeant stare, habitare, Missas, et alia divino Officio celebrare et de cantare,

Turrim, Monasterium, seu Claustrum errigere, et Redificare, et alia que cumque in ea facens et operari, prout vos in aliis Ecclesiis, seu domibus, vel Monasteriis vestris facitis, et operamini, comittentes ex nunc,

ac com(m)ittimus, ac mandantes, et mandamus quibuscumque presbiteris Civitatis, et Diocesis Cremonensis, et in solidum quatenus auctoritate, et virtute nostris supranominatum dominum Fratrem Basilium commissarium, et quemcunq(e) alium Fr(atr)em predictae Congregationis (*segue uno spazio in bianco di ca. 4 cm.*), in, et ad tenutam realem, et actuaalem possessionem, ac corporalem dictae ecclesiae,

et omnium jurium, et pertinentiarum ejusdem ponet, et inducat, et inductu(m) defendatur, a moto exinde qualibet illicito deterritore, contradictores quoslibet, et rebelles per Censuram Ecclesiasticam compescendo:

et haec omnia, et singula sine preiudicio parochialis ecclesiae predictae Terrae Riparoli foris, et Curiae, cumque Censu Episcopo Cremon(ens)is et spectantes, et pertinentes.

In quorum (*omnium*) fidem, et Testimonium (*praesentes*) fieri jussimus, et registrari, nostrique Sigilli appensione muniri, et per infrascriptum notariar(um), et scribam nostrum subscribi.

Datum Cremonae ex episcopali (nostro) Palatio

mill(esi)mo quingent(esi)mo sextodecimo Inditione quarta,

Die veneris duodecimo mensis septembris 1516 .

(*Ego*) Vincentius Ferrarius Not(ari)us et scriba pred(ict)i Rev(eren)di D(omi)ni Vicarii Gen(era)lis, ac pred(ict)ae Curiae,
de mandato rogatus (*scribere publice scripsi, et ad fidem subscripsi*).

Copia della Carta pergamena Segnata "A"

10 Giugno 1789 Rivarolo Fuori

Faccio Fede io infra(scri)tto Parroco essere la d(et)ta Carta Stata poch' anzi fedelm(en)te estratta dall'Archivio de' P(adri) minori Oss(ervan)ti di S. Fran(ces)co abitanti in d(ictu)m Luogo appellato la Pieve, e perciò essere attendibile, e di autenticità, come anche le altre seguenti sopra lo stesso oggetto.

Gian Alessandro Bologni Arciprete.

(Versione letterale in volgare)

Donazione della pieve di Rivarolo ai frati Amadeiti

nel retro: (della già vista carta datata: **Rivarolo 10 Settembre 1516**)

Reverendo e sapiente Dottore in entrambi i diritti (cioè canonico e civile) Signor Bosio Dovaria canonico cremonese e Vicario generale della Curia vescovile di Cremona e maggiorenne onoratissimo.

Dopo che ci sono state supplicate, e presentate le vostre presenti lettere (richieste scritte) per mezzo del devoto venerabile commissario **fra Basilio di Romanengo**, che umilmente ci ha supplicato, le presenti lettere (documento giuridico) desideriamo concedere.

Noi in verità Bosio Dovaria, vicario del vescovo cremonese sopradetto, (che) le diverse richieste predette abbiamo accolto con molta fiducia nel Signore, (**concediamo**) **la predetta chiesa campestre** già dell'Annunciazione (del Signore) alla gloriosissima Vergine Maria, (ora) senza cura di anime, e lodevolmente retta dalla congregazione predetta (degli Amadeiti) e dai frati stessi, e governata come una chiesa campestre, e senza cura (di anime),

(al) **predetto Fra Basilio**, commissario predetto, ivi presente, che accettando sia il nome, che la nostra virtù e l'autorità ordinaria nostra, e dal nostro pubblico ufficio di Vicariato, e altrimenti in ogni miglior modo, via, forma, e diritto che sia migliore, e legalmente possiamo, e dobbiamo ad onore di Dio onnipotente, e della sua gloriosissima Madre la Vergine Maria, sotto il cui nome dell'Annunciazione, in altro tempo **essa chiesa** fondata, e costruita, **e la sua cura, governo, ed amministrazione, affidiamo, e concediamo in perpetuo.**

E (con) il contenuto delle presenti stesse lettere sopraddette, le nomine, il rescritto (atto), nella misura che è necessario **prevediamo, e procuriamo, allo stesso (qui) presente Fra Basilio**, che prima umilmente noi (abbiamo) stabilito, **che accetta detta chiesa, e la sua cura, governo, ed amministrazione, e tutti i loro diritti spirituali, e temporali, nonché le pertinenze.**

Con la presente lettera investiamo per tradizione, affinché in quella chiesa, possano, validamente stare, abitare, celebrare le Messe ed altri divini Uffici e (poter) cantare,

(e possano) erigere, e riedificare, la Torre, il Monastero, o il Chiostro, ed altre cose che sono in esso, facciano ed operino, come in altre chiese, ovvero dimore, o (come) avete fatto nei vostri Monasteri, e lavori vari, committenze da ora (in avanti).

Così affidiamo, come ordiniamo, e comandiamo a qualunque presbitero (prete) della Città e della Diocesi di Cremona, ed in solido fin dove (abbiamo) autorità, sia le virtù del nostro soprannominato signor Fra Basilio commissario, e di qualsiasi altro Frate della predetta Congregazione degli Amadeiti, nel (tenere), ed a mantenere realmente, un possesso effettivo, nonché corporale di detta chiesa,

e tutti i diritti, e le pertinenze stesse metta, e introduca, e l'introdotta difenda, sposti qualsiasi distruttore illegale, qualsiasi oppositore, e si ribelli alla (eventuale) censura restrittiva ecclesiastica:

e tutte queste cose, ed in particolare senza il pregiudizio della chiesa parrocchiale della predetta terra di Rivarolo fuori, e la corte (della stessa), comunque spettanti, e pertinenti, al Censo (Patrimonio) del vescovo cremonese.

In fede di tutto questo, (ordiniamo) che la testimonianza dei presenti sia protetta, e che (questo atto) sia registrato, munito dell'aggiunta del nostro sigillo, e che, dall'infra-scritto notaio e scrivano nostro, sia sottoscritto.

Dato in Cremona dal nostro palazzo vescovile,

nel mille cinquecento sedici, Indizione quarta,

il giorno di Venerdì 12 settembre 1516 .

Io Vincenzo Ferrari, Notaio e scrivano del predetto Reverendo Signor Vicario Generale (Bosio Dovaria), nonché della predetta Curia (cremonese),

con mandato mi è stato chiesto di scrivere ufficialmente e scrissi, ed in fede ho sottoscritto.

Copia della Carta pergamena Segnata "A"

10 Giugno 1789 Rivarolo Fuori

Faccio Fede io infrascritto Parroco essere la detta Carta Stata poch'anzi fedelmente estratta dall'Archivio dei Padri minori Osservanti di S. Francesco abitanti in detto Luogo detto della Pieve, e perciò essere attendibile, ed autentici, come anche le altre seguenti sopra lo stesso oggetto.

Gian Alessandro Bogni, Arciprete.

- Archivio Parrocchiale, Ms.1125, Memorie e documenti della chiesa di Rivarolo Fuori, cc.148v+149r

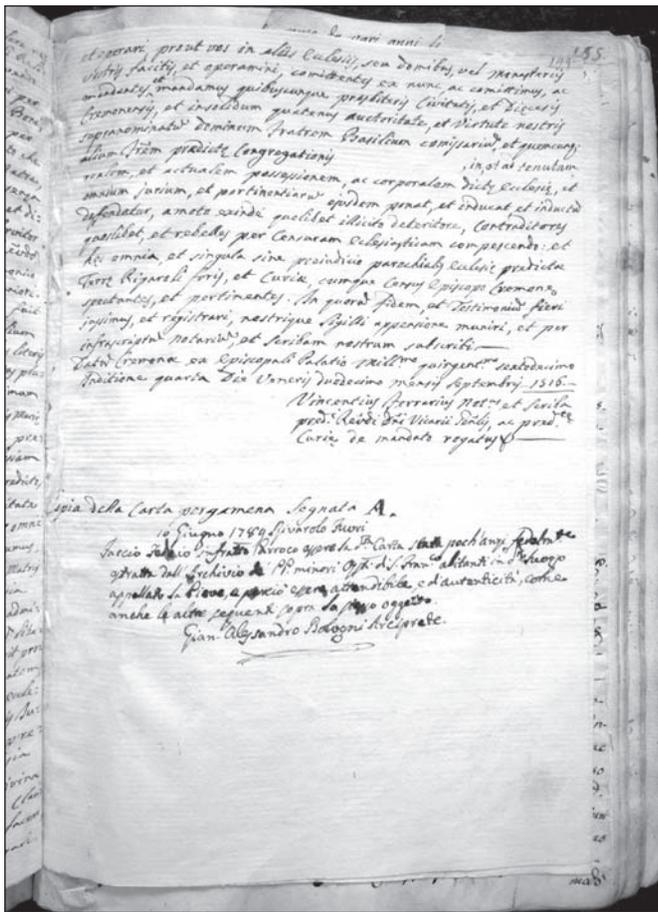
Chi erano gli Amadeiti ?

Già appena dopo la morte di S. Francesco d'Assisi (3 ottobre 1226) sorsero forti controversie per la pura osservanza della povertà. Due opposte tendenze erano sorte, in seno all'Ordine; una (*Lassisti*) riteneva essere incompatibile la stretta osservanza della povertà con l'evoluzione storica dell'Ordine: la giudicava impraticabile e cercava di ricondurla alla maniera con cui era osservata negli antichi Ordini monastici; l'altra (*Fondamentalisti, i cosiddetti Spirituali*) propugnava un'estrema povertà, senza alcuna modificazione e concessione pontificia (*unica norma di vita per gli Spirituali era l'osservanza letterale e farisastica della Regola del 1223 e del Testamento del 1226*). [...] Contro questa duplice corrente estremista si oppose energicamente la maggioranza dei frati (*Moderati*), che seguiva una via di mezzo e cercarono di mantenere inalterato l'ideale serafico della povertà e d'impedire una scissione nell'Ordine.

Il **Trecento** segna per il Francescanesimo, specialmente nella prima metà, un periodo molto burrascoso di lotta e di decadenza. I Moderati si trovarono di fronte ad un doppio e più forte attacco contro la povertà: non solo dovevano difenderla dall'interpretazione aberrante degli Spirituali; ma anche salvarla dalla modificazione sostanziale che avrebbe apportato la bolla «*Ad Conditorem canonum*» di Giovanni XXII che, rinunciando di accogliere in dominio della S. Sede tutti i beni usati dai Frati, ne rimetteva la proprietà all'Ordine in contrasto aperto con la regola francescana. Le contese sulla povertà tra Spirituali (*Fondamentalisti*) e Moderati, anziché dileguarsi, si riaccesero. Oltre a ciò, influirono potentemente sul decadimento della vita regolare di quel tempo: la carestia, la guerra dei cent'anni (1337-1458), la peste nera del 1348 e del 1361 che, avendo svuotati i conventi, costringeva i superiori ad accettare in religione giovani non votati, tiepidi ed incapaci alla vita religiosa.

Dalla **seconda metà del Trecento** era cominciato un moto di ritorno verso l'integrità della Regola per mezzo di zelanti Ministri Generali, di prelati protettori e di papi favorevoli. È l'inizio del risveglio serafico. Moltissimi religiosi desideravano e chiedevano d'essere ammessi in queste fervorose comunità, per meglio vivere lo spirito del serafico Padre. Essi furono così denominati: "*Zoccolanti*", "*Fratres de familia cismontana et ultramontana*" o "*Fratres eremitoriorum*", (poi semplicemente detti "*Osservanti*") per distinguerli dagli altri frati che, vivendo in conventi più grandi e che erano detti "*Conventuali*", "*Fratres regularis observantiae*" (titolo datogli dopo il Concilio di Costanza del 1415). È l'inizio del risveglio serafico.

Il **Quattrocento** è animato da un vero rifiorimento serafico: **sorge l'Osservanza**: famiglia che non è innovazione o rivoluzione, ma riforma, nel senso di ritorno alla Regola di S. Francesco. Prima che essa si affermasse, dovette superare molti ostacoli, essendo sorti tra Conventuali ed Osservanti dei forti contrasti. Le due correnti



-**Archivio Parrocchiale di Rivarolo Mantovano**, Ms.1125, Memorie e Documenti della Chiesa di Rivarolo fuori, c. 149r, 12 Settembre 1516 (Copia settecentesca della pergamena segnata "A")

che fin dall'inizio solcavano l'Ordine, si separarono di fatto, e il nome di Conventuali più precisamente designa tutti quei Francescani che seguivano la Regola secondo le concessioni dei Pontefici, in confronto all'altro nome di Osservanti, assunto da quelli che volevano ricondurre l'Ordine al rigore della Regola «sine glossa» e del Testamento di S. Francesco. I Frati Conventuali, quando si accorsero che la Osservanza si consolidava e si propagava rapidamente dappertutto, che aveva ormai molti conventi ed eremi, incominciarono ad opporsi e ad ostacolare la propagazione, provocando da parte di Martino V un decreto che proibiva all'Osservanza di fondare case là dove già esistevano conventi di religiosi mendicanti. Gli Osservanti, rattristati da tale provvedimento, cercarono di difendersi e si giunse ad un accordo di un testo unico di nuove Costituzioni (*dette Martiniane*, 15 Giugno 1430). Ma l'accordo fu brevissimo, perché, poco dopo quel formale impegno, i Conventuali si pentirono del giuramento dato, ne chiesero la dispensa ed ottennero dal Papa con la bolla «Ad statum» (23 Agosto 1430) di poter ritornare allo stato di prima: di potere, cioè, ricevere e ritenere i beni immobili. Fu dopo la suddetta bolla martiniana che le due correnti, Osservanti e Conventuali, si separarono di fatto, facendo sfumare ogni tentativo di riforma e di unione. Nel 1438 S. Bernardino di Siena fu nominato il primo vicario generale dell'Osservanza cismontana con pieni poteri ed autorità su tutti gli Osservanti d'Italia. Dopo la seconda metà del Quattrocento, sorsero altre piccole Congregazioni francescane riformate: [...] Alcune si estinsero subito; altre ebbero vita più duratura.

- **p. Leonardo Anastasi, p. Rino Bartolini, O.F.M.**, Breve storia della famiglia francescana, 2013 pp.41-50

Esistevano in questo tempo nel tronco del Minoritico albero, oltre alle due partii principali dei Conventuali e degli Osservanti, altri quattro piccoli rami, cioè: i **Clareni**, approvati da Sisto IV (11 marzo 1473), i **Colettani**, istituiti da S. Coletta nel 1412; gli **Amadeiti**, istituiti in Lombardia verso il 1460 dal B. Amadeo de Sylva, ricco signore Portoghese, fratello della B. Beatrice de Sylva, fondatrice delle Concezioniste; ed i **Discalciati** di Spagna, chiamati anche Frati del Cappuccio o del Vangelo, istituiti verso l'anno 1496 dal B. Giovanni da Guadalupa.

- **p. Marcellino da Lanciano**, Piccolo compendio di storia dei frati minori ad use dei giovani novizi, 1898, p.98

Constatata l'impossibilità di mantenere unito l'ordine francese, papa Leone X convocò un capitolo generale in Santa Maria in Aracoeli a Roma ed il 29 maggio 1517 promulgò la bolla "***Ite et vos in vineam meam***" (detta anche *Bolla separationis*) con la quale venivano separati, come famiglia autonoma, i Conventuali dagli Osservanti e sotto il Ministro Generale degli Osservanti venivano riuniti gl'altri gruppi francescani riformati poiché erano più numerosi dei conventuali, ed al loro ministro generale venne consegnato il sigillo dell'ordine.

Gli Amadeiti erano stati istituiti in Lombardia verso il 1460 (Sic !, il 1° convento di Bressanoro è del 1464) dal beato Amedeo Menez de Sylva (*Ceuta ca. 1420 – Milano 10 Agosto 1482*). Questi era un ebreo portoghese convertito rifiutato dall'ordine francescano del ramo dell'Osservanza, il quale grazie alla protezione di Francesco Sforza duca di Milano (*e di sua moglie Bianca Maria Visconti*) che gli avevano dato in conduzione il convento di Santa Maria in Bressanoro di Castelleone in diocesi di Cremona, affianca una sua congregazione religiosa distribuita in una serie molto ampia di conventi, nella capitale del ducato e nel suo territorio.

- **Gabriella Ferri Piccaluga**, Il ruolo dei Francescani in Vallecarnica, 1994, pp.135-136.

Alla morte del fondatore i conventi erano già 29 e seguirono negli anni successivi. A seguito del capitolo generale degli Osservanti (*svoltosi a Lione nel 1518, il primo dopo la separazione dai Conventuali*), venne creata, a favore degli Amadeiti una provincia autonoma denominata San Pietro in Montorio di Roma (*confermata con breve di Leone X "Sacrae Religionis" del 14 novembre 1518*); essi vivevano poveramente nei romitori sotto l'immediata dipendenza del generale e dei provinciali conventuali. Nonostante forti resistenze interne ed esterne, la provincia Amadeita mantenne una certa autonomia fino al 23 gennaio 1567, quando papa Pio V, con la bolla "*Beatus Christi Salvatoris*", la sottopose all'autorità dei ministri provinciali della regolare osservanza ed unì i suoi conventi alle provincie osservanti dell'Ordine sul cui territorio si trovavano. L'ordine amadeita fu poi sciolto per volontà di Carlo Borromeo nel 1570.

- **p. Paolo Maria Sevesi**, San Carlo Borromeo, gli Amadeiti ed i Clareni, 1567-1570, in Archivum Franciscanum Historicum, XXXVIII, 1945.

Nel prossimo numero presenteremo il "Breve apostolico", tutt'ora inedito, con cui papa Clemente VII confermò la donazione della vecchia chiesa plebana di Rivarolo ai frati Amadeiti in data 26 novembre 1523 concedendogli inoltre l'autorizzazione per erigervi il loro nuovo convento.

RENATO MAZZA

UN ROMANZO INEDITO DEL RELIGIOSO RIVAROLESE

“IL REIETTO”, UN GIALLO PSICOLOGICO DI PADRE SILVESTRO VOLTA

Al lettore vengono offerte due fonti di informazione nel considerare il dramma di David: il dialogo di David col missionario Volta e l'auto-confessione nel diario, che David scrive in Sierra Leone



Chi più chi meno, tutti ci portiamo dentro “il caso David Rice”, descritto nella sua drammaticità da Padre Silvestro Volta ne “Il reietto” (Gilgamesh Edizioni-Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus). Quel caso è un lontano segnale dell’idolatria dell’Io, in un crescendo continuo, cellula di questa “società psicotica” (G. De Rita) entro l’immensa placenta del “mercato” assunto a misura di tutti i valori. Questa realtà infernale, resa possibile dall’atomizzazione della società (Hanna Arendt) fino ad essere “liquida” (Z. Baumann), culmina, nell’“altro-da-me”, come inferno (Jean Paul Sartre).

David Rice

Padre Volta incontra David Rice ad Algeri, in nave, entrambi diretti in Sierra Leone; David è un agronomo, l’altro è un missionario saveriano. David è il figlio di una madre presbiteriana, inglese benestante; il padre Henry, ex piccolo coltivatore, cattolico frustrato e interiorizzato dalla predominante figura materna. David è marchiato da un collo di tacchino. “So di essere paurosamente ridicolo – confessa a Padre Volta-, fin da fanciullo ho cominciato a sentirmelo dire dai miei coetanei; altrimenti mi sarei chiuso nell’illusione che la spietatezza persecutoria di questa mia natura fosse solo una mia impressione”. Prima i fanciulli, poi gli adulti gli buttarono dietro il loro disprezzo. “Ditemi, padre, ditemi se siete sincero che non

provate pietà per me.”

A quel grido di dolore, Padre Volta si rende conto che: “Quell’uomo aveva bisogno di tutta la pietà che le cose, gli uomini, il Cielo potevano dare.”

David Rice e Padre Volta – trasformare la parola di dio in un’ideologia per il potere è abominevole

Al lettore vengono offerte due fonti di informazione nel considerare il dramma di David: il dialogo di David col missionario Volta e l’auto-confessione nel diario, che David scrive in Sierra Leone. La madre di David aveva abiurato, durante la gravidanza, diventando cattolica, taccagna, spilorcia e bigotta; il padre si era abbandonato al whisky (morirà di cirrosi), mentre lui, il figlio, veniva confermato, anche dall’atteggiamento del parroco Philipp, di essere “un

figlio degenerare” (pag. 60). Il parroco era un formalista, nutrito più di dogmi che di capacità di immedesimarsi nelle sue pecore, appassionato di statue, arredi liturgici e party in parrocchia in occasione delle grandi festività. In questa “famiglia per bene”, David sperimenta l’indifferenza dei genitori al suo crescente disagio: “Io pago per le depressioni di mio padre, io sono il brutto scherzo dei miei genitori” (pag. 45), mentre il cuore di sua madre era assente quando lui soffriva. “Io sono uno zimbello, un cattolico a singhiozzo”- dice David. Provocato dalla polemica acre contro la Chiesa, Padre Volta risponde con carità ed onestà intellettuale. “Anch’io sto pagando ciò che non hanno voluto pagare i miei correligionari quattro secoli fa (le guerre tra cattolici e protestanti)”. Aggiunge: “Noi cattolici abbiamo ragione sbagliando, perché stiamo attaccati alla Chiesa; abbiamo sbagliato perché abbiamo adoperato l’istituzione ecclesiale per ripararci le spalle da autentici filibustieri”. Ecco perché San Giovanni Paolo II ha chiesto perdono a Dio nel 2000 per i peccati commessi dalla Chiesa!

Padre Volta ammette di non esser ancora capace di accettare David nei suoi impulsi distruttivi e glielo spiega con sincerità: “ Perché non sono ancora riuscito ad accettare me stesso!” (pag. 28).

David si è comportato da sadico, col suo astio e coi suoi silenzi, nei confronti della madre persino quando stava per uscire per sempre da casa. La madre sconsolata gli chiese: “Ma dove vai?”, e lui non le rispose. Sadico anche da adulto con Elisabeth, suo primo amore incancellabile fin dall’infanzia, quando nell’azienda agricola materna avevano assistito, commossi, al trasporto dei teneri agnelli destinati ad esser macellati per le feste pasquali.

David visse pochi sprazzi di umanità con Elisabeth e con suo padre morente. A Padre Volta confessa: “Sono sempre slegato (credo di interpretarlo “dissociato”, ndr); i miei complessi mi deviano”. È talmente solo con se stesso da avvitarsi in fantasie persecutorie fino all’assurdo e sprofondarsi nell’inconscio fino al momento del suo concepimento (pag. 41). “Mia madre mi ha dato un collo perché fossi beffato ogni giorno... non ha avuto misericordia di me.”

Commentando nel proprio diario l’impiccagione di Manuel, serial killer di una decina di donne, David avvertiva di avere anche lui qualcosa in comune con Manuel: “Lui si vendicava delle creature femminili che gli erano avverse. Se il femminile non si era composto in lui... come in me?” (pag. 93). C’è qui un cenno all’omosessualità come fenomeno regressivo della psiche (F. Fornari)?

Holland il diabolico

“Holland – scrive David nel diario-, era reduce

dall’Africa, dieci anni più di me...Sul suo volto un fascino, quand’ero scontento di me e, in casa, stanco di una religione che minacciava di chiudermi per sempre. È il periodo in cui ho sentito tanto inutile la vita. Holland poteva esser per me una via d’uscita...Lui marcava con insistenza la sua vita coloniale come un’autentica evasione da una schiavitù civilizzata”.

Ecco il quadro del sadismo: Holland, membro di una fantomatica comunità “Cristo scienziato”, percepita la gracilità psichica di David, lo seduce offrendogli la liberazione dai suoi tormenti e “dalle povere passioni di mio padre e mia madre” (pag. 67): la prospettiva di un’Africa primitiva, paradiso terrestre, in cui “vanno tutti nudi, anche le donne...dove non c’è proprietà; la terra è di tutti e di nessuno...” Ed ecco la rinuncia profonda di David ad esser se stesso: “L’ultima sera delle sue vacanze in

Scozia mi accorsi che lui mi era già entrato e in fondo”. Così David è in possesso del Male.

Da qui la tragedia: il paradiso terrestre diventa un inferno: David scopre che Holland non è affatto commissario come dava ad intendere in Scozia; si rivela trafficante di droga e di diamanti, circondato da neri schiavizzati come Arub, che l’accoglie all’arrivo al porto di Freetown, e Kolé il postino, che consegnerà la lettera fatale di David: la ribellione alla sadica tirannia di Holland, camuffata nel dipartimento dell’Agricoltura, gli costerà la vita.

Convocato dalla polizia come colui che ha avuto un rapporto di fiducia col povero David, Padre Volta si rivela psichiatra e criminologo di grande acume, da far concorrenza ai racconti di Padre Brown di G.K. Chesterson.

GIOVANNI BORSELLA

LIBRI

RIVAROLESI

UNA BIOGRAFIA DI UN GRANDE ARTISTA RIVAROLESE

DARIO SANGUANINI, UNA VITA PER L’ARTE



“Dario Sanguanini, una vita per l’arte”, di Roberto Fertonani, Gilgamesh Edizioni, 2016

Chi leggerà “Dario Sanguanini, una vita per l’arte”, condividerà certamente la profonda gratitudine di Roberto Fertonani, autore di una monografia che ha il taglio narrativo del Bildungsroman, cioè degli anni di Dario, che fu un dono a se stesso, alla sua famiglia d’origine ed a quella istitu-

ita con sua moglie Laura Baracca, unione gratificata dal figlio Marco. Dario è stato un dono altresì per la sua comunità di Rivarolo Mantovano e per tutte le arti figurative, per le quali ha operato come “chirurgo” di grande fama.

Restauratore di dimensione europea è stato capace di rivitalizzare opere che superano i limiti del tempo e dello spazio, perpetuando così la loro vita e quella degli artisti che le hanno espresse, dando loro forma e colore. Cos’è un’opera d’arte se non visione, meditazione, pensiero raffigurato, sintesi di bellezza e realtà profonda?

La monografia di Sanguanini è il racconto di un viaggio esistenziale, preciso in ogni dettaglio a cominciare dalla genealogia del restauratore, dalla sua casa natale fino alla descrizione della sua patria locale, del lavoro artigianale del padre Gino (meccanico), del nonno Francesco (classe 1875!) “socialista” come il grande Giuseppe Barbiani di Spineda.

Fertonani ricorda nel racconto tutti gli amici d’infanzia dell’adolescenza di Dario, chiamandoli per nome; evoca i giochi pericolosi ed il richiamo di Dario per la cugina Gisella, il servizio di leva come sergente a Firenze. Ecco, qui Dario ebbe la sua chiamata destinale, che non era quella paterna di meccani-

co, ma quella attuata nella professione di restauratore. Fertonani sembra inseguire con la cinepresa il suo concittadino nella città medicea, offrendo particolari di vita e formazione professionale molto significativi, senza mai trasformare Dario in un personaggio, ma conservandolo sempre come persona fedele alla sua vocazione fino alla fine della sua professione, quando passeggia nel cortile dei suoi avi risentendo le voci di un tempo e contemplando suo figlio Marco suo successore sul banco di lavoro.

Fertonani incornicia la vita di Dario nel suo tempo: dal secondo dopoguerra al decollo economico dell’Italia e dell’Europa, fino alla stabilità socio-politica, poi scossa dai figli del benessere nel Sessantotto; ben presto questa parentesi declinerà verso la violenza delle Brigate Rosse, sconfitte da un profondo senso democratico e da una ripresa socio-economica che spiega anche la generosa committenza di tante parrocchie, che chiedono al restauratore la rivitalizzazione di opere ferite gravemente dall’incuria, dalla polvere del tempo e dalle falsificazioni.

Aggiornatissimo nelle tecniche di analisi delle opere ammalorate, Dario era talmente affidabile da ricevere una sostanziosa commissione dalla Pinacoteca di Cremona diretta, allora per una ventina d’anni, da Ardea Ebani, “un genio della storia dell’arte e della ricerca alto-medioevale”, come l’ha definita il suo successore Mario Marubbi.

Fertonani documenta con un lessico specialistico (oltre alla rete di grandi insegnanti del restauro che hanno preparato Dario fino a farne un loro collega) gran parte dei restauri, restituendo non solo splendore alle opere, ma anche la loro paternità grazie alle sue ricerche d’archivio.

Dario è stato un generoso testimone del bene comune, nella militanza socialista e nel volontariato, promotore di cultura e insegnante di prestigio anche a livello accademico.

Di fama europea per le sue scoperte (un Tiziano e la mano di Mantegna nel Santuario delle Grazie), è stato benevolo verso tutti, come scrive nella prefazione del libro Nanni Rossi, assessore regionale di lungo corso e committente. Dario Sanguanini è un ammonimento in questi tempi di confusione e incertezza.

GIOVANNI BORSELLA

PARTECIPÒ AL FILM CULTO DI BERTOLUCCI

GIAMPIETRO FRACCARI, I RICORDI DI “NOVECENTO”

Una sera Bertolucci e la sua troupe mi videro e mi chiesero se fossi disposto a fare un provino per ottenere il ruolo di un adolescente in un film. Dopo due giorni mio fratello Claudio mi accompagnò a Busseto presso la cascina “Le Piacentine” e lì oltre ad ottenere la parte, ebbi anche l’onore di conoscere Maria Schneider



attori professionisti, addetti ai lavori, tecnici e comparse varie e io sulle prime mi sentivo un pesce fuor d’acqua. Durante le riprese fui però affiancato da una gentile assistente americana che si prese cura di me.”

Si sarà sentito impaurito...

“Decisamente, quando Bertolucci mi fece leggere il copione, ebbi timore che quello che stessi leggendo potesse verificarsi veramente. Provavo anche vergogna a dover rivelare in pubblico le mie nudità. Quell’ingenuità tipica dell’adolescenza non mi permetteva di distinguere tra realtà e finzione. Inoltre Donald Sutherland, con quel suo aspetto malvagio da gerarca fascista, incarnava il male assoluto.”

A distanza di anni ha avuto modo di rivedere alcuni protagonisti del film?

Oggi fa il ristoratore a Londra. Ma Giampietro Fraccari nel 1975 interpretava Patrizio, il ragazzino brutalmente ucciso da Attila e Regina, alias Donald Sutherland e Laura Betti, in un truce episodio di “Novecento”. Il Mantova Film Fest lo ha scovato e invitato a introdurre la proiezione della seconda parte del film. Ne abbiamo approfittato per rivolgergli alcune domande sulle circostanze che lo portarono sul set di Bernardo Bertolucci.

Ci sono delle sequenze che rimangono indelebilmente impresse nel cuore e nella mente degli spettatori. E quella a cui lei ha preso parte rientra sicuramente in questo filone. Come si è ritrovato sul set di una delle produzioni più celebri della storia del cinema?

“Io sono originario di Rivarolo Mantovano. All’epoca, nel 1976, avevo 14 anni e durante l’estate mi capitava di lavorare come cameriere nel ristorante del paese. Una sera Bertolucci e la sua troupe mi videro e mi chiesero se fossi disposto a fare un provino per ottenere il ruolo di un adolescente in un film. Dopo due giorni mio fratello Claudio mi accompagnò a Busseto presso la cascina “Le Piacentine” e lì oltre ad ottenere la parte, ebbi anche l’onore di conoscere Maria Schneider.”

Che esperienza è stata?

“Per un ragazzino di 14 anni, abituato a vivere in campagna, ritrovarsi sul set di un film internazionale, con un cast stellare, è stata sicuramente un’esperienza scioccante. Sembrava di vivere su un altro pianeta, il set pullulava di



“Qualche anno fa ho avuto il piacere di incontrare Bertolucci al mio ristorante di Londra a Notting Hill Gate, accompagnato dalla stessa donna che incontrai sul set nel 1976. Quando gli svelai la mia identità in modo quasi perentorio esclamò: “Lo sai che sei stato il protagonista di una delle scene più difficili della mia carriera?” Mi è anche capitato di rivedere, in un ristorante di Coven Garden, Robert De Niro, il quale dopo gli rivelai di aver partecipato in qualità di figurante a “Novecento” ostentò una certa indifferenza.”

E Laura Betti che condivise la scena con lei, che impressione le suscitò?

“La Betti si atteggiava a grande diva, desiderava sempre essere ricoperta di attenzioni. Pensi che una volta ho avuto la fortuna di fare un viaggio in limousine insieme a lei.”

I ricordi più intensi che ha conservato di questa esperienza?

“I momenti in cui mi trovavo in camerino per le estenuanti ore al trucco e talvolta mi capitava di ricevere la visita di Dominique Sanda, che per un ragazzo come me rappresentava un’icona irraggiungibile di bellezza e sensualità. Infine non potrò mai dimenticare il party sulla terrazza di un grande albergo romano in occasione della fine delle riprese. Per una volta nella vita mi sono sentito completamente solo.”

Nutre dei rimpianti per non aver proseguito la carriera di attore?

“Assolutamente no. Dopo quella piccola partecipazione, mi sono reso conto che il mestiere dell’attore richiede molta concentrazione e sacrificio. Io invece fin da piccolo ho sempre desiderato fare il cameriere, a differenza dei miei compagni che aspiravano a lavorare nel mondo del cinema, sottoponendosi spesso a stressanti provini, pur di ottenere un piccolo ruolo.”

NICOLO’ BARRETTA
(da “La Voce di Mantova” del 22-8-2016)

UN EVENTO STORICO PER IL PAESE

QUANDO MADRE TERESA DI CALCUTTA DIVENNE RIVAROLESE

Regonaschi era riuscito a convincere la suora a ricevere il Premio grazie al regista della RAI Alfredo Ferruzza (il fratello era stato segretario comunale a Rivarolo) che alle 13 dello stesso giorno mandò in onda sul primo canale il servizio da Rivarolo

Ha suscitato molta emozione a Rivarolo Mantovano la santificazione di Madre Teresa di Calcutta; lei era stata qui, unico paese delle province vicine, domenica 23 maggio 1982, ricevendo le chiavi d'oro del paese e la cittadinanza onoraria. In presbiterio è ancora esposto il quadro fotografico che la ritrae in Piazza Finzi accanto al parroco del tempo Don Angelo Grassi.

Quella domenica, festa dell'Ascensione, era cominciata presto a Rivarolo, con le prime comunioni anticipate alle sei di mattina per permettere a tutti di vedere Madre Teresa, mentre alle Scuole Elementari, da quando

avevano saputo tre giorni prima dell'arrivo della suora, avevano sospeso le attività per dedicarsi a ricerche e disegni su di lei.

Qualche tempo dopo i ragazzi dell'Oratorio le avrebbero dedicato un Musical.

Madre Teresa veniva a ricevere il premio "Le Torri Merlate", ideato dal rivarolese extra moenia Emilio Regonaschi, che aveva già portato a Rivarolo anche Jacques Costeau, Umberto Veronesi e Antonio Zichichi. Regonaschi era riuscito a convincere la suora a ricevere il Premio grazie al regista della RAI Alfredo Ferruzza (il fratello era stato segretario comunale a Rivarolo) che alle 13 dello stesso giorno mandò in onda sul primo canale il servizio da Rivarolo.

A premere la suora per convincerla anche il salesiano rivarolese Padre Giuseppe Baracca, che l'aveva conosciuta bene a Calcutta.

La piccola religiosa, partita alle quattro di mattina da Assisi, non smise mai di pregare per tutto il viaggio; entrò nel territorio rivarolese



verso le otto a bordo dell'automobile dello stesso Regonaschi. Con lei erano una consorella e una giovane interprete. Il tempo di un tè alla cascina Azzali e poi una fortissima emozione nel vederla incontrare – con il suo dimesso golfino – ad uno tutti gli anziani ospitati nella Casa di Riposo del paese. Incancellabile anche quel suo gesto di sgranare il rosario durante i discorsi che parlavano di lei sul palco in piazza davanti al Palazzo Comunale.

Poi ancora i brividi sentendo la sua voce che parlava di San Luigi Gonzaga, delle povertà, del non sentirsi amati. Parlava nel silenzio assoluto della piazza, in un inglese semplice che si sarebbe compreso anche senza la traduzione simultanea, perché parlava dritto al cuore. E poi come tralasciare quelle bambine indiane adottate in Italia o il sostanzioso assegno che un torinese mise in una borsina di plastica assieme alle chiavi di Rivarolo consegnate dal sindaco Ezio Bottoli.

Dopo la Santa Messa celebrata da Don Angelo Grassi assieme ad altri sacerdoti e una folta corale diretta da Don Palmiro Ghidetti, giunse anche il vescovo Monsignor Fiorino Tagliaferri, impegnato precedentemente per le cresime. Anch'egli parlò di una nuova civiltà da realizzare dove vivere significa amarsi, progredire e costruire la pace. Prima di mezzogiorno, Madre Teresa, Premio Nobel per la pace, partì alla volta di Roma, lasciando a Rivarolo un ricordo indelebile.

ATTILIO PEDRETTI



Sulla santificazione di Madre Teresa di Calcutta

Oggi possiamo dire che fu un evento storico quello che fu vissuto a Rivarolo come una fortunosa occasione di avere tra di noi un personaggio di grande elevatura morale. La stessa suorina pelle ed ossa, albanese, poveramente vestita, dallo sguardo lampeggiante e buono, domenica 4 settembre è stata proclamata Santa da Papa Francesco.

La solennità della liturgia e la massa orante dei fedeli a Roma, mi ha fatto immaginare la proclamazione di santità di un altro poverello: Francesco figlio di Bernardone.

Papa Francesco nella sua omelia ci ha ricordato il mistero della nostra vita: la chiave per svelarlo è nelle mani di ognuno, essendo due i protagonisti del dramma dell'esistenza: Dio e ogni persona chiamata ad accogliere la Sua volontà.

Per verificare la chiamata del Signore – ha aggiunto Papa Francesco – basta rendersi conto che a Dio piace la misericordia, l'amore per ogni uomo che incontriamo, lo sforzo di immedesimarci in lui esagito dalla Carità. In ogni altro-dammi, nel bisogno, in ogni forma di necessità, in chi è scartato

noi tocchiamo la carne di Cristo”.

Ed ecco Madre Teresa eternata nella Comunione dei Santi: “In tutta la sua esistenza è stata generosa dispensatrice della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata (accenno al suo celebre discorso all'assemblea dell'ONU: “Se volete la pace, non fate gli aborti!”), si è impegnata in difesa della vita proclamando incessantemente “chi non è ancora nato è il più debole, il più piccolo, il più misero.”

Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva dato loro; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della Terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini della povertà creata da loro stessi! La misericordia è stata il “sale” che dava sapore a ogni sua opera e la “luce” che rischiareva le tenebre di quanti non avevano più neppure lacrime per piangere la loro povertà e sofferenza.”

Madre Teresa ci consegna un compito nobilissimo.

G.B.

MANI-
FESTAZIONI
RIVAROLESI

SUCCESSO PER LA TRADIZIONALE RIEVOCAZIONE STORICA

IL LIZZAGONE RIVAROLESE



Dopo aver raccolto l'ultima manciata di terra, dopo aver spazzato la polvere dalla piazza, che cosa rimane del Lizzagone Rivarolese 2016? Sicuramente il ricordo di una festa bellissima, unica e spettacolare. Rispetto alle ultime edizioni, stavolta dobbiamo dire che finalmente la festa è riuscita a rinnovarsi, creando una grande aspettativa in paese. Azzecata anche la scelta di non far pagare l'ingresso, consentendo così a moltissimi spettatori giunti anche da altri paesi di conoscere finalmente in cosa consista la manifestazione rivarolese. Un tuffo nel passato, ma non solo, il Lizzagone è un ricordo del passato creato in un borgo immobile nel tempo, e se la scusa per la manifestazione è la rievocazione del matrimonio tra Luigi Rodomonte e Isabella Colonna, aleggia nell'aria veramente il soffio del tempo che è

trascorso ma mai del tutto sopito nei cuori rivarolesi. La dinastia gonzaghesca non solo ha creato per la gente dei luoghi eterni e magici ma ha saputo infondere a loro un'anima che spesso ritorna, e la festa del Lizzagone ne è un fulgido esempio.

Quest'anno, inoltre, la comparsa dei cavalli che galoppavano in piazza, tra il clangore delle armi e il suono delle musiche medioevali, ha dato ancora più spettacolarità all'evento, e la suggestione è stata davvero notevole. E a coronare il tutto mercanti, bancarelle, fuochi d'artificio, taverne, osterie, figuranti, giocolieri, trampolieri, poeti e cantastorie e cartomanti per una full immersion nel medioevo sempre più realistica. Per due notti abbiamo dimenticato il progresso, la tecnica e la tecnologia, ed abbiamo vissuto tra la meraviglia e lo stupore, cullati da un luogo incantato che vorremmo ritrovare ogni giorno. La maestosità della piazza ci rende viaggiatori del tempo e se solo sapessimo sfruttarne la sua grande potenzialità sicuramente otterremmo visitatori in ogni periodo dell'anno. Grazie alla Pro Loco, ai mille e mille volontari, ai cuochi e alle vivandiere abbiamo vissuto in un'altra epoca senza rendercene conto. Il ritorno ad un'altra dimensione storica ci fa comprendere come l'uomo un tempo potesse vivere a contatto con le cose semplici e naturali, come il buio e il cibo e l'allegria delle canzoni, e quando non eravamo schiavi dei computer e telefonini ci potevamo accontentare dell'umanità dei compagni e della felicità delle feste. Per questo, almeno una volta all'anno, dobbiamo essere contenti che il Lizzagone ci faccia sognare un mondo apparentemente perduto, ma che non è mai scomparso dal nostro cuore.

R.F.

PITTORE, ARTIGIANO E FINE COLLEZIONISTA DI CASALMAGGIORE

BRUNO ARCARI, IL PAESAGGIO COME LIBERTÀ

*La natura costituisce
una delle tematiche
fondamentali della sua
pittura, una pittura
emotivamente partecipata,
il silenzio solenne
del paesaggio reinterpretato
in chiave
romantico-visionaria*

Bruno Arcari nasce a Sissa (PR) nel 1954, si diploma all'Istituto d'Arte "Paolo Toschi" di Parma. Da subito si dedica, in modo continuativo, alla pittura; apre un laboratorio artigiano di cornici d'arte in Casalmaggiore dove risiede. Il laboratorio col tempo diventerà punto di ritrovo e di confronto per tutti gli appassionati d'arte. È un ottimo collezionista d'arte contemporanea e storicizzata. A lui si deve la scoperta di Martino Fiorattini, pittore contadino di Casteldidone, uno fra i pittori "irregolari" più importanti. Nell'inverno del 2014 inaugura, adiacente il laboratorio, una galleria d'arte intitolata al figlio da poco scomparso, la galleria "Spazio U" di arte contemporanea.

Conosciamo meglio il pittore Bruno Arcari. Nella sua formazione ha avuto un ruolo importante l'incontro con la pittura di Gogliardo Padova (un caposcuola del "Chiarismo Lombardo"). Bruno Arcari dipinge soprattutto l'ambiente padano e il fiume Po ed è famoso anche per i ritratti. La sua lunga carriera è più che consolidata con mostre e collezionisti nazionali ed internazionali. La natura costituisce una delle tematiche fondamentali della sua pittura, una pittura emotivamente partecipata, il silenzio solenne del paesaggio reinterpretato in chiave romantico-visionaria. L'uomo, inteso come figura umana, è il grande assente dai paesaggi. Arcari sente il paesaggio come libertà, o meglio, come liberazione, dove l'uomo non è più la misura di tutte le cose create, ma protagonista suprema è la natura stessa, intesa come spazio fisico ideale.

Nei suoi paesaggi è riconoscibile il potente stimolo del grande fiume Po, a tratti familiare, greve e so-



lenne. Ma prendono subito il sopravvento le esasperate atmosfere crepuscolari e le focose morbidezze di effetti luce e di colori velati di nostalgie "simboliste". Le gamme cromatiche cupe e le immobili atmosfere iscrivono questo artista nel solco dei riflessi Bockliniani, mentre le forti componenti drammatiche, che non adulano mai la realtà, rientrano nella scia della pittura di Gogliardo Padova. Il respiro solenne e fantastico delle opere di Bruno Arcari ci trascina verso la conquista di una speranzosa seconda vita, con il recupero totale della tumultuosa e sterminata bellezza del paesaggio. Il quadro diventa così un luogo silenzioso, raccontando per immagini una visione contemplativa del reale, avvalorato dalle scelte cromatiche che variano a volte tra materia e segno, tra materia e gesto, elementi che definiscono il fascino estetico delle sue opere. Si tratta di una visione naturalistica che sfiora l'astrattismo attraverso modulazioni espressive superando la sintassi figurativa delle cose. Acqua, terra e cielo a volte si confondono con le forme trasparenti e indistinte degli elementi della natura. Anche nei ritratti Arcari usa la stessa metodologia, non importa quanto sia realistico, ma quanto ci sia oltre l'aspetto esteriore del visibile, cerca di andare oltre a ciò che appare in un'elegante rappresentazione, a volte anche drammatica.

Al lettore curioso il compito di scoprire e apprezzare il rapporto che c'è tra arte e natura recandosi a Casalmaggiore da Arcari Cornici in via Favagrossa 27, perdendosi tra tantissime opere d'arte fatte anche da pittori più o meno noti, più o meno quotati, ma animati da una sola grande passione: l'Arte.

SAURO POLI



LA TERRA DEL GRANDE FIUME

*La mostra
era articolata
su quattro
tematiche basilari:
gli insediamenti umani,
la morfologia
del territorio,
gli usi e i costumi,
l'ambiente*

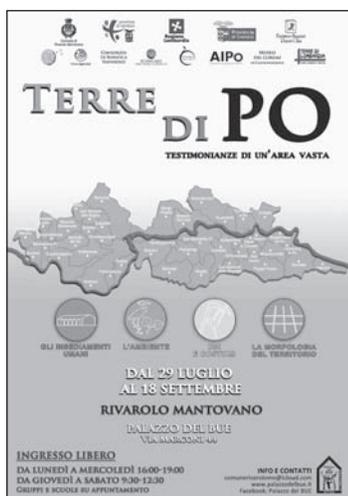
Negli spazi di Palazzo Del Bue è stata promossa dal Comune di Rivarolo la mostra: *"Terre di Po – Testimonianze di un'area vasta"*. Il rapporto del nostro borgo col Po, sebbene il grande fiume sia situato a una decina di chilometri dall'abitato, non è affatto secondario, perché il Po non è solo un corso d'acqua, ma bensì un'espressione geografica che assomma in sé cultura, tradizioni, storia e costumi. La mostra era articolata su quattro tematiche basilari: gli insediamenti umani, la morfologia del territorio, gli usi e i costumi, l'ambiente.

Lo spazio riguardante Rivarolo Mantovano è stato allestito splendidamente, con cartine topografiche importanti, notizie storiche precise ed esaurienti e uno specifico risalto è stato dato alla *Lanterna*, proponendo alcune copertine ed alcuni articoli, ribadendo l'importanza della rivista per il nostro territorio. Al di là delle specifiche località, la mostra è stata importante perché ha ricordato come il nostro territorio sia stato, in epoca lontana, una terra principalmente acquatica, dove i corsi d'acqua erano la principale fonte di sussistenza dell'economia e caratterizzavano in profondità l'esistenza dei primi abitanti. Le terrazze fluviali e le poche terre disponibili erano i luoghi in cui

avvenivano le coltivazioni e i primi insediamenti umani. Sia i Romani prima e i Benedettini poi hanno dato una regola e un'organizzazione ai canali e ai corsi d'acqua che solcavano il territorio, fino a raggiungere l'attuale configurazione. Il Po è sempre stato ammirato e nello stesso tempo temuto, adorato per la pescosità e la ricchezza delle sue acque, ma anche maledetto per le sue pericolose inondazioni, molto spesso devastanti. L'opera dell'uomo per arginarlo ha creato un rapporto particolare col Grande Fiume, risalente forse al Neolitico, e il fiume non è mai stato solo un corso d'acqua normale, ma il suo rapporto col Sacro è ancora vivido al giorno d'oggi in alcune zone, come a Castelfranco sull'Oglio e a Brancere dove si organizzano ancora processioni sacre sul fiume per placarne le acque. Così il Po fa parte del nostro inconscio e della nostra cultura, e tutta la bassa padana che gravita attorno alle sue acque e ai suoi affluenti risente del suo influsso misterioso.

La sezione dedicata agli usi e costumi è forse quella più significativa della mostra, in cui si nota come diverse generazioni dell'uomo si sono avvicinate al fiume. I pescatori, i raccoglitori di canapa, i cordai, le grandi opere idrauliche come la Bonifica e la creazione delle grandi chiaviche, le costruzioni dei ponti indicano come non si sia mai interrotto il rapporto tra l'uomo e il Grande Fiume. Grande via di comunicazione nei tempi antichi il fiume traccia oggi un territorio di grande rilevanza ambientale. Preservarne la singolarità è il compito che spetta alle nuove generazioni, per tenere viva l'identità culturale collettiva che è poi il principale obiettivo di questa interessantissima mostra.

R.F.



Ristorante

Enoteca Finzi

"Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

LA MITICA TRATTORIA DELLA FAMIGLIA SANTINI

“DAL PESCATORE” DI CANNETO SULL’OGLIO

*Cinque secoli e mezzo
dopo, a difendere l’onore
della cucina mantovana
– o meglio a proporla in
una parte del menu –
c’è la famiglia Santini,
leggenda della ristorazione
italiana con
“Dal Pescatore”: il locale
di Canneto sull’Oglio*

Il Festivaletteratura è una delle migliori occasioni per scoprire la bellezza di Mantova e il gusto della sua grande cucina. Di principi e di popolo, come spiega Stefano Scansani in un suo bel libro intitolato “La cucina mantovana tra mito, equivoci e luoghi comuni”. In effetti, durante il periodo d’oro dei Gonzaga, la città rappresentò un punto di riferimento in Europa per il cibo: i loro cuochi furono i primi a saper coniugare piatti decisamente popolari con quelli elaborati, creando una scuola di pensiero gastronomico, codificata da Bartolomeo Sacchi. Il suo trattato

“De honesta voluptate et valetudine”, pubblicata a Venezia nel 1474, si diffuse in tutte le corti del continente e al di là delle ricette, conteneva una novità assoluta: insegnava l’uso delle risorse del territorio, a seconda delle stagioni, anticipando concetti oggi normali nell’alta cucina.

Cinque secoli e mezzo dopo, a difendere l’onore della cucina mantovana – o meglio a proporla in una parte del menu – c’è la famiglia Santini, leggenda della ristorazione italiana con “Dal Pescatore”: il locale di Canneto sull’Oglio (in frazione Runate), da 21 anni tre stelle Michelin e ai vertici di ogni guida nazionale che si rispetti. Antonio, il patron, non è un duca ma si è guadagnato il soprannome di cardinale per

l’autorevolezza nel mondo del wine & food. Sua moglie Nadia è “semplicemente” una delle migliori cuoche del pianeta e nel 2013 è stata premiata in modo ufficiale. Per loro, Mantova è qualcosa che finisce quotidianamente in splendidi e gustosi piatti.

“Giustamente perché questa è una città e un territorio che hanno sempre messo al centro il cibo, anzi direi l’alimentazione più che in altri parti d’Italia – spiega Santini –, da qui la presenza di eccellenti ristoranti. Ricordo che quando la Michelin iniziò ad assegnare le stelle nell’edizione 1958, ben due locali a Mantova la ottennero: “Gastone” e “I Garibaldini”. Un record per l’epoca.”

Cucina di principi e di popolo, arrivata sino ai giorni nostri?

“Sicuramente. La corte, grazie a cuochi straordinari come Bartolomeo Stefani (autore nel 1662 de “L’arte di ben cucinare”) preparava banchetti sontuosi, utilizzando il meglio del territorio. Un notevole lavoro di ricerca sulle ricette di quel periodo si deve a Gaetano e Sandra Martini, titolari del Cigno che resta uno dei posti migliori a Mantova. Il popolo viveva di zuppe, ma aveva le sue specialità come il lardo pestato con prezzemolo e aglio, buonissimo con la polenta, o il risotto alla “pilota” che ancora oggi è il banco di prova di ogni cuoco mantovano.”

Niente a che fare con la guida: questo piatto deve il nome agli operai addetti alla pilatura del riso chiamati appunto “piloti”: è riso Vialone



Nano cotto per assorbimento, condito con salamella mantovana e grana. Si passa ai tortelli di zucca su cui ogni angolo di Padania – da Ferrara a Crema – vanta la superiorità.

“È divertente constatare che man mano che procedi da est verso ovest, aumenta la componente di amaretti e mostarda – continua Santini – mentre da noi la zucca e il Parmigiano Reggiano hanno più peso. Tutti amano i nostri tortelli di zucca: Nadia li ha portati avanti per anni, ora li fa mio figlio Giovanni che ha ulteriormente perfezionato la ricetta, perfetta nella pasta ed equilibrata nel ripieno. Sarebbero piaciuti ai Gonzaga, ne sono convinto.”

La carta dei Santini ha altri richiami al territorio come il pesce d’acqua dolce che i principi facevano arrivare dal Garda quando non lo recuperavano nei corsi d’acqua (Oglio e Mincio) o dai tre laghetti interni.

“Proponiamo il luccio in bianco con la salsa o i gamberi di fiume. Un altro grande piatto è il risotto con i filetti di pesce gatto ed erba cipollina: sono ottimista, tra qualche anno lo torneremo a pescare dall’Oglio, come un tempo: le nuove generazioni, anche da noi sono molto attente al territorio e all’ambiente.”

E ancora gli agnolini – i ravioli di carne simili a cappelletti – in brodo di gallina che diventano piatto “da principi” se serviti in una tazza da consommé e con un goccio di Lambrusco nel liquido. E il piatto si trasforma in un letterato “sorbir d’agnoli...”. Infine, il simbolo della Mantova dolce: I sbrisolona, torta secca e friabile, realizzata con farina bianca mista a farina di mais, burro e mandorle. Si trova in tutta la Padania ma “sino a vent’anni fa non la vedevo fuori dai nostri confini, evidentemente è buonissima...” sottolinea ridendo Antonio Santini a cui ricordiamo che nel 1530 – per la visita a Mantova dell’imperatore Carlo V – i Gonzaga organizzarono un ricevimento per oltre 700 invitati così lussuoso e godereccio che se ne par-



lò per anni in tutte le corti europee.

Dicono che il neofita quando esce dal suo locale, scriva lodi su Trip Advisor e posti le foto dei piatti sui social che in definitiva sono la versione 2.0 dell’antico passaparola: “La gente viaggia ore e ore per sedersi qui, magari siamo la sola esperienza importante nel loro tour a Mantova: ha grandi attese e per quanto siano preparati, devono restare sorpresi e uscire con la voglia di tornare prima possibile. Poi se riusciamo anche a far conoscere i piatti legati alla nostra storia, al nostro territorio sono ancora più felice” – commenta Santini.

Per Paul Boucuse, le Chef per antonomasia (tre stelle da cinquant’anni, primo e grande cuoco-patron del mondo), “Dal Pescatore” è il miglior ristorante del pianeta.

“Esagera, è un vecchio e carissimo amico. In realtà, questa è semplicemente la miglior trattoria di Runate”. Così parlò il Cardinale, mantovano doc, esempio vivente di come si raggiunga e si mantenga l’eccellenza.

MAURIZIO BERTERA
(da “il Giornale” del 5-9-2016)

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2016

UNA RICERCA SULLE DINASTIE FAMIGLIARI

MANARA - GORLA, ALLA RICERCA DEGLI AVI

Il ramo cividalese della famiglia si può dire inizia con Luigi Manara nel 1770 che morì a 58 anni nel 1828. Dalla sua unione con la seconda moglie Isabella Ballastrazzi nasce Giuseppe nel 1797, che sposerà Maddalena Piazza

Rosa Manara Gorla: "Dinastie Familiari: Manara - Gorla"

La nuova fatica editoriale di Rosa Manara Gorla, storica ed attenta osservatrice dei costumi e delle tradizioni di Cividale Mantovano, si concentra questa volta sulle orme dei suoi antenati e quelli di suo marito, il famoso fabbro orologiaio Alberto Gorla.

È senza dubbio un grande lavoro di ricerca negli archivi anagrafici del paese e non solo, condotto con estrema precisione e tanta, tanta passione.

La famiglia Manara è tra le più diffuse a Cividale negli ultimi secoli, preceduta solo da quella degli Scaglioni. Negli ultimi tre decenni del 1800, a Cividale nascevano in media 30-32 bambini e nell'anno 1904 c'erano 900 abitanti.

Ma la storia della famiglia Manara inizia attorno all'anno Mille quando si stabilisce a Cremona un cavaliere proveniente dalla Francia, chiamato Manarino. Da lui discesero nobiluomini e militari che rivestirono ruoli di prestigio nella città per tutto il Medioevo. Il manarino, una piccola scure, divenne l'emblema araldico della famiglia.

Il ramo cividalese della famiglia si può dire inizia con Luigi Manara nel 1770 che morì a 58 anni nel 1828. Dalla sua unione con la seconda moglie Isabella Ballastrazzi nasce Giuseppe nel 1797, che sposerà Maddalena Piazza. Ebbero otto figli, tra cui Luigi, nato nel 1834, sposato con Angela Bedussi, che a sua volta generò ben dieci figli, tra cui Temistocle nel 1873. Egli sposerà Giulia Buttarelli e il loro figlio, Ettore, nato nel 1907, sposò Maria Fertoni e nel 1947 nasce Rosa Manara, l'autrice del libro.

La ricerca dei suoi antenati ha portato Rosa Manara a rivivere anche la storia delle famiglie cividalesi e i loro lavori. I Manara di Cividale erano contadini fittabili, un mestiere che si tramandava di padre in figlio per parecchie generazioni. Le famiglie erano numerose, di otto, dieci, tredici figli, con patriarchi e matriarche che cercavano di tenere in paese i figli e le figlie, che si sposavano ma rimanevano attaccati alla famiglia d'origine e al proprio luogo natale. Solo le situazioni economiche drammatiche e la miseria incoraggiavano



qualche figlio ad emigrare per tentare la fortuna in altri Paesi.

Nel libro Rosa Manara non si limita alla sua stirpe, ma indaga anche su quella del consorte, Alberto Gorla. Il cognome Gorla è di chiara ascendenza milanese ed è diffuso in tutta la Lombardia. Dovrebbe derivare dai toponimi Gorla (Milano) o Gorla Maggiore (Varese) o Gorle (Bergamo) e Gorlago (Bergamo). Ritrovamenti archeologici e tracce di centuriazione romana parlano di una Gorla romana, probabilmente un piccolo villaggio, forse già esistente in epoca celtica.

Gorla, nel milanese, è stato fino ai primi del Novecento un borgo agricolo con grandi cascine.

Dalle ricerche d'archivio, la prima traccia di una famiglia Gorla alla metà dell'Ottocento nel nostro territorio si trova a Tornata. E da qui inizia il ramo della famiglia Gorla di Cividale. A Tornata abitava Francesco Gorla, nato nel 1824, figlio di Giuseppe e Luigia Pianta. Hanno dieci figli tra cui Giuseppe. Erano anch'essi contadini fittabili, massari e mezzadri. Giuseppe sposa Marina Bedussi e nascono quattro figli. Una delle figlie, Selene, nata nel 1886, ha un figlio fuori dal matrimonio a cui dà il suo cognome, Renato. Questi, sposando Bianca Avanzini nel 1922, genera Alberto Gorla nel 1940.

La ricerca, di cui noi abbiamo dato risalto solo ai principali protagonisti, si dirama però nel volume a tante altre famiglie Manara e Gorla, tanto da tessere una rete genealogica affascinante e dal'indubbio valore storico e che risulta una fonte d'archivio importantissima per tutti i cividalesi.

R.F.

UN AFFETTUOSO RITRATTO

ENZO CAVALLARA, IL BARBIERE DI CERLONGO

*La tragedia è in atto.
Tutto è toccato da questa
“modernità” quasi priva
di certezze positive, che
angoscia nel profondo
soprattutto gli anziani
– io lo sono – perché niente
è più intollerabile di non
riuscire più a riconoscere
il volto della società
che ci ha partoriti*

La nostra società contadina sta rapidamente modificando. I profondi cambiamenti del suo tessuto civile e religioso che prima si evidenziavano solamente da un secolo all'altro, ora avvengono in pochi anni. In queste trasformazioni c'entrano ovviamente i media che irrompono inesorabilmente nel nostro quotidiano ma c'è anche dell'altro: una economia asfittica che stenta a riprendersi, l'accrescimento del senso critico del popolo verso la classe politica (oggi c'è una maggiore cultura di base e di conseguenza una maggiore consapevolezza generale) e la presenza incontenibile di stranieri che mettono a dura

prova il nostro naturale impulso di solidarietà verso il prossimo.

La tragedia è in atto. Tutto è toccato da questa “modernità” quasi priva di certezze positive, che angoscia nel profondo soprattutto gli anziani – io lo sono – perché niente è più intollerabile di non riuscire più a riconoscere il volto della società che ci ha partoriti. Resistono soltanto i piccoli abitati, i nuclei di poche centinaia di persone. In questi è più difficile l'intrusione violenta del nuovo. Ciò è possibile per il fatto che esistono usanze consolidate, inalterate da secoli, ma anche perché ci sono personaggi che le animano, che assolvono quotidianamente la



Enzo al lavoro con l'autore dell'articolo.

funzione di collegamento sociale attivo e dinamico verso i quali la comunità si rivolge con piena fiducia.

Dal mattino alla sera sono lì, sulla piazza o lungo la via principale, con la battuta sollecitata, il sorriso malizioso, un'arguzia penetrante. Sono disponibili a prendere iscrizioni per gite, pranzi o cene, raccogliere adesioni per altri avvenimenti locali, smistare messaggi, diffondere volantini, organizzare riunioni, fornire informazioni, cantare nel coro locale. Fanno gli speaker nei tornei di tamburello, distribuiscono pubblicità, consegnano biglietti, allungano borsine, ed altro, ed altro. Sono insomma il cardine prezioso della vita comune, l'ineludibile punto di riferimento per tutti. Il loro volontariato – non prendono un centesimo – è un dono ammirevole e costante che si prolunga per anni se non addirittura per una vita intera.

Sto parlando – ma ormai era chiaro – di Enzo Cavallara abitante a Cerlongo, una piccola frazione di Goito, sulla provinciale per Brescia. È un esempio ragguardevole ed esplicito – quasi unico, a mio parere – di questi preziosi “collaudatori sociali”.

Nasce alla fine del 1939 da padre bracciante-vachér e da Rosina Ghizzi, contadina, entrambi del luogo. Frequenta le elementari nella scuola della frazione. Da bambino gioca sino a sera nell'oratorio del prete, Don Giuseppe Rongoni, figura di grandissimo rilievo umano e sacerdotale.

Ancora piccolo va a bottega dal barbiere Tone Pezzini, detto “Mericanin” perché il padre era stato qualche tempo a cercare fortuna in America. Il suo incarico era piuttosto semplice: puliva il negozio, pennellava qualche barba ma soprattutto andava più volte a comperare per il Tone delle sigarette Alfa spudoratamente aggressive



Al termine di una manifestazione sportiva Enzo alza la coppa.

e puzzolenti (due o tre alla volta, non di più) o del tabacco sciolto con relative cartine per confezionarsele con le dita.

È svelto, intelligente, desideroso di impadronirsi degli arcaica dell'arte. A 15 anni è a Guidizzolo nella barberia di Antonio Mancina dove sta per tre anni. Enzo insapona facce e rade barbe ma già comincia a lavorare di forbici: intaglia e modella zazzere, cesella basette. Successivamente il suo percorso professionale si evolve e tocca diversi approdi: va a Volta Mantovana, ritorna a Cerlungo, poi a Guidizzolo, ha un intermezzo addirittura a Milano ma infine arriva a Mantova, in via Trieste, da Lionello Mondini che lui riconosce come il suo grande, vero maestro. Nel 1967 sposa Natalina che lo rende padre di Matteo.

Cavallara è un buono nel senso più elevato della parola, un semplice, possiede una cordialità contagiosa che riesce a trasmettere senza mai scadere nella grossolanità o nel pettegolezzo. Nella sua bottega ci sono i posti a sedere – come si conviene in ogni luogo di richiamo – ove converge il pubblico locale.

Quando arrivai a Cerlungo circa quarant'anni fa proveniente da Mantova ed educato al rapporto formale dei cittadini, era per me un assoluto piacere dello spirito assistere ai suoi certami verbali con tal Lorenzo "Cicci" Azolini, un assessore dalla voce imperiosa (frase rituale: i socialisti sono sempre i migliori), e sentirli discutere sui problemi politici della nostra società. Enzo sapeva come condurre il confronto e mentre scolpiva chiome, con fare distaccato ma ricco di sapida malizia infilzava provocazioni sottili ed acute una dietro l'altra alle quali non mancavano mai, da parte dell'interlocutore, risposte pronte, a voce tonitruante e mordaci.

Cavallara ha buona memoria del tempo che fu. Anche se era molto giovane ha ancora presenti i comizi per le campagne elettorali, che si tenevano in piazza, subito dopo la guerra. C'erano automobili, quasi sempre "Topolino", che scorrazzavano di gran carriera per le vie del paese con altoparlanti a tromba semplice (megafoni) che facevano un baccano festoso ed infernale. Mi accenna alla storica diatriba tra cerlonghini (si dice così) e goitesi. Si accanivano anche per un nonnulla gli uni contro gli altri per quanto successo all'Angelo Custode (una chiesetta di campagna a metà strada tra i due paesi) verso la fine del Settecento ove nel corso di una disputa collettiva ci scappò il morto.

Il nostro, sino a poco tempo fa, illuminava ogni incontro serotino con canzoni della più frequentata antologia popolare. Contribuiva così alla continuità di un mondo che resiste, come detto, abbarbicandosi con pervicacia ad aspetti e modalità consolidate, trasmesse passando da una generazione all'altra e rinsaldate nei secoli. Siccome le novità oggi sono sempre l'anticamera di altri problemi qui si cerca invece l'abituale come i rendez-vue collegiali in località "pompine", la gioia della compagnia, la soddisfazione delle bagole, il godimento dello sfottò, la partecipazione sincera al dolore delle famiglie, il diletto di una canta da osteria ma anche, talvolta, la gioia di un desco comune compiacente. A vederli cordiali e sereni con



Quello con gli occhiali.



In lotta contro un commovente residuo di "saracino" medievale.

i piedi sotto la tavola, compagno sullo sfondo le dolci immagini ed i pacati umori dell'arcadia. A questi incontri il nostro non manca mai. Ha lo stile dell'assaggiatore provveduto, direi meglio, del gastronomo di rango. Poi però – faim oblige – mangia quello che gli capita a tiro con dignitoso gradimento, senza alzare gli occhi al cielo.

Ma ora, come dicevo, tutto cambia. I tanti stranieri, l'imbarbarimento dei costumi, la brutalità diffusa, le morti violente, l'aumento dei furti, ecc., costituiscono una miscela dai risvolti delinquenziali che sorprende a sgomento. A turbare ulteriormente gli animi, si aggiunge la diffusione di una fede nuova, pervasiva ed intransigente che si manifesta anche con episodi di terrificante spietatezza, priva di ogni umanità. Si cerca di porre qualche argine a questo sconvolgimento, ma le forze sono impari.

I cerlonghini comunque non si arrendono perché sono saldamente protetti dalla fermezza della tradizione e dall'armonia della comunità. Si continua quindi, con pervicacia e grande partecipazione, a fare... quello che si è sempre fatto.

E poi, almeno di sera, il paese è fermo ed ascolta qualche scampolo di silenzio. Oggi è un lusso non da poco.

SANTE BARDINI
(Fotografie di Daniele Sinico)

FRAGOLA SELVATICA

Famiglia: Rosaceae

Nome botanico: *Fragaria vesca*

Descrizione:

Pianta alta dai 5 ai 20 cm, con lunghi stoloni. Foglie trifoliate, foglioline ovali, sessili, seghettate, tomentosi, con pelosità setosa sulla pagina inferiore. Fiori bianchi di 1-1,5 cm di diametro; petali 5, sepali orizzontali o riflessi sui frutti. Frutto che si stacca senza calice, il quale persiste sulla pianta dopo la raccolta. Frutto soffice e rosso a maturazione. Fioritura da aprile a giugno.

Etimologia

Il nome del genere deriva dal latino "*fragrans*" in riferimento al profumo dei frutti. Quello della specie deriva dal latino "*vescum*" con il significato di "*molle*", in riferimento alla consistenza del frutto.

Curiosità

Se vi domandassi cosa hanno in comune, il melo, la rosa e la fragola molti di voi risponderanno quasi certamente che è il colore rosso. La risposta non è corretta. Tutte le piante elencate infatti sono accomunate dalla produzione non di veri frutti ma di falsi frutti, derivanti cioè non dal solo ovario ma anche da altre strutture del fiore. Il melo produce pomi, il vero frutto si trova all'interno e corrisponde a quello che noi chiamiamo torsolo. Le "bacche" rosse della rosa, che con il loro colore allietano l'autunno, sono denominate cinorrodi e pure in esse il vero frutto è al suo interno. Infine nella fragola il vero frutto è l'achenio, quei semini neri immersi nella polpa, ben visibili sulla superficie esterna.

Se guardate bene la forma della fragola vi ricorderà quello di un piccolo cuore. A causa di ciò i Romani non avevano alcun dubbio: era nata dalle lacrime di Venere, dea dell'Amore, versate per la perdita del suo amato Adone. I latini però, pur consumandone i frutti, la consideravano una pianta per lo più ornamentale e ci vorrà il rinascimento per elevarla agli onori della buona tavola e renderle giustizia come piccola pianta da frutto.

Nel 1300, in Francia, si iniziò la coltivazione, inizialmente pare per soddisfare alcune nobildonne che amavano fare il bagno nel succo di fragola per dare alla pelle un aspetto fresco e vellutato. Così almeno si narra. Lascio però a voi, cari lettori, la libertà di verificare questa notizia.

Sul finire del 1600 vennero importate dall'America diverse nuove specie come, *Fragaria virginiana* dalla Virginia e *Fragaria chiloensis* dal Cile, mentre dall'Est Europa si introdusse *Fragaria moschata*. Si iniziò quin-

di una lunga e lenta opera di ibridazione e selezione incrociando tra di loro le nuove specie con quelle native. Nacquero così gli ibridi moderni a grandi frutti.

Attualmente le varietà conosciute di fragole sono seicento e più e comprendono fragole a frutto giallo, a frutto bianco, fragole al sapore di ananas (*Fragaria x ananassa*) o dal profumo più o meno intenso, fragole rampicanti, unifore (con una sola fioritura) e rifiorenti (con più fioriture).

In Italia, oltre a *Fragaria vesca*, vi sono altre specie simili facilmente confondibili con la fragola selvatica. Tra di esse ricordiamo: *Fragaria sterilis*, dai frutti fibrosi e poco succosi; *Fragaria viridis*, dai frutti piccoli, tendenti al verde; *Duchesnea indica*, pianta molto simile alla fragola e fuggita sul finire del '800 dall'orto botanico di Torino. Puramente ornamentale si è ampiamente diffusa in tutto il Nord Italia. Si differenzia per i fiori gialli e per i frutti amari.

Dove si trova

Si possono osservare piante di *Fragaria* lungo i rivali che portano al Ponte Boschi.

DAVIDE ZANAFREDI



“SCUDMAI” RIVAROLESI (1)

Premessa

È doveroso rammentare l'oggettiva difficoltà di risalire alle cause primigenie dei soprannomi.

Poiché l'ereditarietà ne è una condizione indispensabile, l'epiteto impiegato per designare un individuo finisce per trasferirsi ai suoi discendenti, i quali possono non avere le caratteristiche fisiche o morali e ovviamente neppure essere coinvolti in mestieri, pratiche o eventi responsabili dell'originaria etichettatura. Qui ci si limiterà a proporre un'ipotetica motivazione, tanto più arbitraria quanto più lontano nel tempo è il primo impiego dello “scudmài” in questione.

Baciòc (Baciuchén)

Intendendo per *baciòc* il batacchio di una campana, è facile comprenderne il senso canzonatorio: chi fa la spola da una parte all'altra, sbattendo contro tizio e caio, appare senza carattere, in balia degli eventi o delle decisioni altrui. Va poi aggiunta l'accezione oscena che la forma dell'attrezzo suggerisce (l'organo sessuale maschile è del resto depositario di molti epiteti offensivi).

Bàfo, al (Bafèn)

Corruzione dell'italiano *baffo*: infatti il titolare del soprannome portava grossi baffi, così caratteristici da far denominare in tal modo persino il bar-trattoria da lui gestito (*Dal Bàfo*). Il diminutivo *bafèn* deriva per ereditarietà dal genitore.

Baghén

Da connettere all'italiano antico *bàga* “sacco di pelle, otre”, che continua il provenzale *baga* ‘fagotto, borsa’. Visto il diminutivo, si potrebbe allora trattare di un soprannome relativo al concetto di “borsello portamonte”: o il designato appariva di poca abbienza, oppure fingeva o lamentava miseria, dunque passando per avaro.

Baiunéta

Adattamento dell'italiano *baionetta* (arma fabbricata in origine nella città francese di Bayonne); dato il riferimento bellico, si tratterà di un epiteto dispensato a chi, reduce di guerra, ebbe a che fare con quel tipo di arma.

Bàla

Il soprannome coincide col termine *bàla*, che è però polisemico: in rivarolese (e non solo) vale infatti in senso proprio “palla (da gioco)”, “pacco (di mercanzia)” o “fascina (di fieno)”, e in senso figurato “sbornia” (dato che per effetto dell'alcol la testa gira come una palla) o “bugia, menzogna” (la palla è spesso piena d'aria, cioè inconsistente e vacua). È possibile che l'epiteto alluda alla complessione fisica (deridendo del designato l'eventuale grassezza tendente alla rotondità); meno probabile che si sia voluto stigmatizzare la tendenza a ubriacarsi o a raccontare fandonie.

Balén

Diminutivo del precedente lemma, slitta a sua volta dal senso generico di “piccola palla, pallino” verso usi metaforici: ad esempio, poiché il *pallino* compare come fulcro di giochi popolari come il biliardo o le bocce, nella locuzione *avig al balén in man* significa “condurre, comandare (il gioco o la situazione)”. Applicato come soprannome, potrebbe designare una persona magari piccola di statura ma influente. Se invece fosse legato a un avvenimento particolare, potrebbe indicare un'avventura o piuttosto una disavventura venatoria: *balén* sono detti anche i pallini di piombo contenuti in una cartuccia da fucile.

CLAUDIO FRACCARI

[I soprannomi rivarolesi sono stati raccolti da Cesare Brunelli, Ernestino Chiari e dallo stesso autore]



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

